

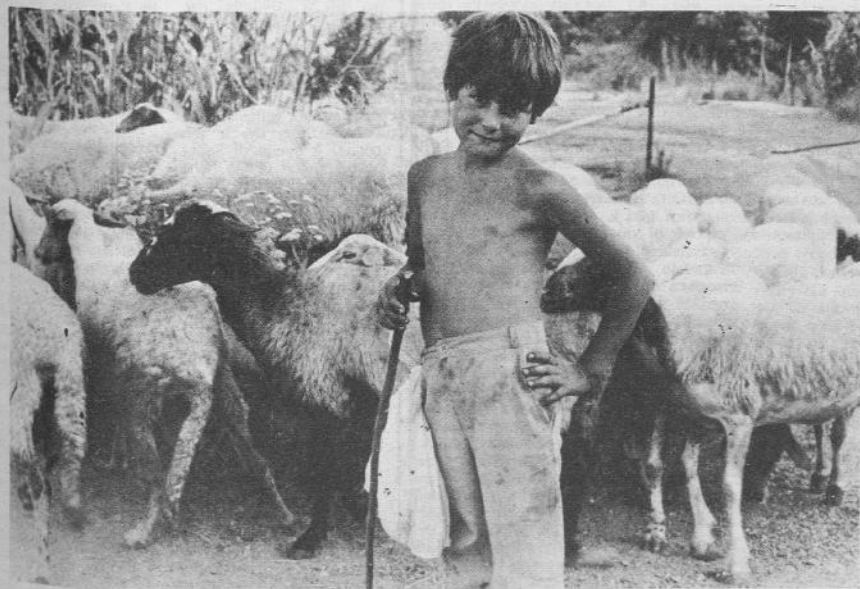
LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 s. Telefoni 571798-5740613-5740634
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49755008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000
est. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.p. n. 49755008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5486119.

Molti treni bloccati dallo sciopero degli autonomi

Larghissime adesioni fra i macchinisti dove più forte è il Fisafs. Ma tanti anche gli « unitari » che hanno partecipato allo sciopero. Come previsto quasi totalmente bloccate le linee al Sud. Non attuata la pre-ettazione degli scioperanti minacciata dal ministro Colombo: i sindacati autonomi avevano fatto sapere che in questa evenienza avrebbero dichiarato lo sciopero generale nei trasporti. Grande caos nelle principali stazioni il giorno prima dello sciopero; invece ieri ed oggi sono rimaste deserte. Marianetti, segretario aggiunto della CGIL, ha rilasciato una dichiarazione grave, quanto provocatoria, rilevando che lo sciopero degli autonomi ripropone questioni collegate « all'irresponsabile esercizio del diritto di sciopero »



Mercato mondiale del lavoro

Risulta ufficialmente da un'inchiesta fatta in diverse nazioni che oltre 55 milioni di bambini sono costretti a pesanti lavori, senza ricevere compensi di nessun genere. Noi sappiamo bene che questo tipo d'inchieste misurano la parte emergente dell'iceberg. Sappiamo che i bambini sfruttati sono molti di più, che per poche lire vengono rapiti all'età più necessaria alla serenità della vita. Per miseria, per squallidi calcoli di cassetto, per ricatti, per umiliazioni, passa questo squallido, vergognoso mercato delle braccia. In Italia i piccoli lavoratori sono tanti: tutti li possono vedere. E' forse questo il piano di preavvicinamento al lavoro?

Italsider di Taranto: produzione morte

Un giovane operaio di 27 anni, Vincenzo Pappone è morto schiacciato tra due carrelli « portalingottiere ». Stava cercando di agganciarli manualmente poiché il meccanismo dell'aggancio automatico era rotto. Nello stesso modo, nella stessa squadra, è morto 4 giorni fa Giuseppe Laneve di 34 anni. Il reparto « movimento ferroviario » dell'Italsider, a cui erano assegnati i due operai, lavora 24 ore su 24, anche nei periodi di ferie. Sempre all'Italsider il 13 agosto era morto un altro operaio.

Contro questa criminale produzione di morte, il consiglio di fabbrica ha dichiarato ieri 4 ore di sciopero in tutta l'area industriale.

323 fiancheggiatori

Paludi, provincia di Cosenza: un piccolo paese di 2.000 abitanti sulla costa jonica. Sono in gran parte famiglie di emigranti. Il comune è amministrato da un sindaco dc, particolarmente reazionario ed odiato. Durante la campagna elettorale dei referendum nella sezione n. 1 vengono annullate due schede con scritte minatorie contro il sindaco. Sono firmate BR. Ora è stata aperta un'inchiesta, ordinata dalla procura di Rossano Calabro, a carico dei 323 votanti della sezione elettorale. Si vogliono individuare i due grafomani-terroristi.

Iran: 430 le vittime della strage

I giornali di regime chiedono leggi eccezionali. I musulmani sciiti, promotori delle lotte di questi ultimi mesi — che la stampa vuol far passare per elementi di destra, respingono sdegnosamente le accuse dello scia. Le forze di sinistra accusano la Savak: servizi segreti del regime.

Jomo Kenyatta

E' deceduto la scorsa notte, a Mombasa, in Kenya il presidente e figura leggendaria del paese e di tutta l'Africa, Jomo Kenyatta. K mau Wa Ngengi, questo il suo vero nome era nato, intorno al 1890 nei pressi di Catundu, a pochi chilometri da Nairobi. « Kyniatta » nella lingua locale è una cintura di pelle ornata di perline, come quella che lo scomparso leader usava indossare ai tempi della rivolta anti-britannica e Jomo suona in modo molto simile ad una parola africana che significa « estrarre una spada dal fodero ». Egli capeggiò la rivolta dei Mau-mau, fatta segno di un'ignobile campagna razzista. In quella difficile lotta morirono oltre 10.000 africani.

FISAFS

Uno sciopero che evidenzia il malcontento diffuso tra i ferrovieri

Roma, 22 — Lo sciopero nazionale di 24 ore indetto dal sindacato autonomo dei ferrovieri, la Fisafs, a cui ha aderito anche l'Usfi, un sindacato di ispirazione missina che recentemente si è staccato dalla Cisl e che è diretto da esponenti di Democrazia Nazionale, secondo i primi dati raccolti ha registrato percentuali di adesioni superiori alle previsioni, anche perché in molti compartimenti ferroviari ci sia un'adesione di ferrovieri aderenti al sindacato.

La media nazionale alla fine del primo turno ha registrato un'adesione tra il 12 ed il 15 per cento, adesioni che si riscontrano più alte fra i macchinisti ed il personale viaggiante, e i disagi sono ancora più sentiti, in quanto in molte stazioni intermedie sono disabilitate. Il traffico ferroviario procede in maniera molto rallentata, con delle punte di paralisi in zone come Bari e Messina. Anche dopo l'inizio del secondo turno quasi totale è stato lo sconvolgimento su tutto il territorio, degli orari di partenza e di arrivo. Infatti, molti convogli provenienti specialmente dal Sud sono stati aboliti e molti treni locali sostituiti con autocorriere.

Come prevedibile lo

sciopero è riuscita in maniera quasi totale al centro-sud (in Sicilia alle 21 di ieri sera il traffico era del tutto fermo), ed ha visto anche la partecipazione di capistazione e personale di stazione. Comunque più del previsto la partecipazione in compartimenti ferroviari del Nord, soprattutto fra i macchinisti, in gran parte contrari all'accordo siglato dai confederali (ec in un primo momento anche dalla Fisafs stessa). Ecco questo molto probabilmente è il punto centrale della agitazione.

Di fronte ad un atteggiamento rinunciatario, quasi filo governativo del sindacato unitario, i ferrovieri, che sono tra le categorie più storicamente sindacalizzate, partecipano ad ogni azione di lotta, anche se di segno ambiguo. E la Fisafs, ricordiamo che organizza solo il 10 per cento dei ferrovieri italiani), in molti casi cavalca ormai da tempo questo malcontento, e ciò è verificabile di più al Sud, dove molto più sentita è la necessità di un maggiore salario, per cui la maggioranza è delusa dall'ipotesi di accordo.

Naturalmente i sindacati unitari continuano imperturbati per la loro strada, rilasciano dichiarazioni dure, da guerra



aperta alla Fisafs, parlano ormai sfacciatamente di una illegale quanto provocatoria limitazione del diritto di sciopero, che loro chiamano autoregolamentazione (infatti, già ne hanno preparato delle bozze), non riescono, o meglio non vogliono, capire minimamente il perché un sindacato così minoritario come la Fisafs, riesca a coinvolgere migliaia di ferrovieri,

scontando il fatto poi che parte dei loro iscritti partecipino lo stesso, allo sciopero.

Il governo dopo una prima risposta dura, sta alla finestra, lasciando che sia il sindacato unitario a risolvere la «patata bollente» e tutto sommato molto probabilmente al signor ministro Colombo (il Vittorino), questo sciopero non dovrebbe essere molto sgradito.

CONTROCORRENTE?

Un altro esempio di onestà dell'informazione quotidiana su il Giornale di oggi 22.8.78, che nella rubrica di prima pagina intitolata Controcorrente, segue la solita e nota corrente di mescolare mezze verità a intere e sonanti infamie. L'anonimo redattore (altro che controcorrente) trova modo, e ce lo aspettiamo, di lamentare la ripresa delle attività consuete degli amministratori, cioè, è ovvio, rapine, furti, truffe e (testualmente) sequestri.

E' ovvio, a ciascuno i suoi ruoli, ai ladri, amministratori e no, il rubare, ai «giornalisti» il denigrare e mentire. Però il nostro oltre a insinuazioni a vuoto sulla faciloneria disennata e magnanimità del Governo che dopo appena sette anni promulga

l'amnistia, non riesce a citare né furti, né rapine, e tantomeno sequestri, ma il caso di un ex detenuto amnistiato e «in vacanza», così riferisce, reo di violenza nei confronti di una occasionale sua compagna «adolescente, quattordicenne e riluttante» (così l'infame).

Il Corriere della Sera, invece, assai più onestamente nel riferire il fatto si preoccupa di precisare che i due si sono incontrati casualmente su un treno, sono stati insieme per oltre sei giorni come dichiara la ragazza ai carabinieri, mangiando panini e dormendo sulla spiaggia, e che l'ex detenuto, oltre che reo d'essere tale, non risulta imputato di alcunché. Addirittura l'adolescente ha dichiarato al solerte

maresciallo intervenuto gratuitamente perché «inospetito» non si sa bene di cosa, che egli ha tentato qualche «avance» durante le notti trascorse sulla spiaggia. Cosa concretamente questo significa non lo sappiamo; e non sapendolo non diciamo altro che l'ex detenuto non è al momento imputato di alcunché che assomigli a ratto a scopo di libidine, né a violenza carnale, né a violenza privata. Vorremmo però tanto sapere che c'entra con questa storia la «troppo» generosa amnistia, e che c'entra Franco Rame, che se non è la madrina dei carcerati, come cavallerescamente la titola il nostro, è certo una compagna che da anni denuncia una repressione che è tutt'altro che un vaniloquio.

ANCORA UNA BOMBA SUL PAESE VAJON

Milano, 22 — Qualche giorno fa il gen. Marchesi, comandante della Legione aerea di Milano, in occasione della «perdita» di una bomba da parte di un aereo militare nel corso di una esercitazione, aveva dichiarato: «L'accaduto è del tutto eccezionale, so-

no pochissime, quasi nulle le probabilità che casi del genere si ripetano». Detto e fatto! Ieri pomeriggio un'altra bomba è stata sganciata sempre per errore nel centro del paese di Vajon.

Esiste rabbia ed anche paura nella popola-

zione, che viene sacrificata per obiettivi strategico-militari, la gente poi, non si sente di certo protetta dalle forze dell'ordine, che ieri hanno rimesso l'ordigno, senza nessuna autorizzazione e nonostante il parere contrario del sindaco.

La pericolosità di que-

ste esercitazioni, unite all'arroganza delle truppe americane, viene vissuta quotidianamente dalla gente del Friuli e della Sardegna, che vedono la loro terra venduta dalla Democrazia Cristiana agli Stati Uniti d'America.

Adriano

Ospedale S. Maria del Mare

Dalla poliomielite alla sclerosi multipla

Venezia. Nei secoli passati la Chiesa, sostituendosi a un intervento statale quasi inesistente, ha svolto una notevole attività nel campo dell'assistenza sociale e sanitaria; era erogatrice di assistenza, ridistribuiva le elemosine raccolte.

Ora, un po' alla volta, si è trasformata in appaltatrice di assistenza: investe i soldi raccolti con le elemosine, i concordati, ecc., in strutture assistenziali che poi gestisce in concorrenza con le altre strutture pubbliche e private secondo la ferrea legge del profitto.

Basta notare infatti che, mentre le strutture pubbliche sono in costante passivo, quelle «religiose», pur simulando per ovvie ragioni una passività costante, si ingrandiscono a vista d'occhio accumulando in pochi anni patrimoni immobiliari e fondiari notevoli.

Come fanno? A parità di rette incassate utilizzano personale scarsamente specializzato e mal retribuito, personale religioso non retribuito, attingono a contributi straordinari erogati da enti pubblici, fanno continue collette, accedono a crediti facilitati, ecc. L'appoggio della Dc e dei successivi governi è assicurato perché si tratta di insostituibili centri clientelari.

A questa logica non fanno eccezione le istituzioni assistenziali religiose di Venezia: una tra le più potenti è quella di Santa Maria della Carità, che dipende dall'Opera Diocesana di Assistenza e comprende numerosi istituti di ricovero, tra cui l'Ospedale San Giovanni sito a S. Maria del Mare, tra il Lido e Chioggia.

Le meraviglie dell'Ospedale sono ben illustrate dai depliant a colori distribuiti e spediti in varie regioni; un esempio: le due piscine modernamente

attrezzate per la fisioterapia esistono solo nelle foto dei depliant, in realtà una è stata completamente interrata, l'altra ha condotti chiusi perché era stata invasa dagli scarafaggi.

I malati, attirati dai depliant, affrontano un viaggio a volte lungo e massacrante (c'è chi viene dalla Sardegna) e incontrano una realtà ben diversa dalle aspettative: il S. Giovanni è un ghetto, un luogo del tutto emarginato, a due km dal primo centro abitato, a due ore di viaggio da Mestre, allontana il malato dal suo ambiente ma anche da ogni rapporto con parenti e amici.

Come venivano «curati» i bambini poliomicelici? L'ospedale è nato per ospitare bambini poliomicelici, e fino a due anni fa svolgeva questa una funzione.

L'8 febbraio 1977 il segretario dell'ULCES veneziana (Unione di lotta contro l'emarginazione sociale) sorge denuncia pubblica contro Don Menegolo al pretore di Venezia, per ottenere la fine della segregazione totale attraverso la frequenza alla scuola media di Pellestrina dei 35 ragazzi poliomicelici allora ricoverati.

Don Menegolo si oppone frontalmente sostenendo che la frequenza nella sezione staccata, interna all'Istituto «non è emarginante, ecc., ecc.».

Il Centro di coordinamento Associazioni Handicappati prepara un manifesto che denuncia la situazione.

Don Menegolo risponde su «Gente Venezia» (giornale del Patriarcato).

«Una polemica infuocata. Nell'Ospedale, che non è un luogo di villeggiatura né una clinica di lusso e di piacere, vige una disciplina che è tutta a vantaggio della salute fisica e della serenità «mentale»





le dei degenti.

Anche il divertimento va regolato, perché non abbia a nuocere al riposo, alla distensione, alla salute.

Corta musica sfrenata e assordante, certi spettacoli violenti, ossessivi ed oscuri, che l'attuale "cultura" ci ammannisce, creano disturbi nella psiche dei minori più fragili. Per questo tali divertimenti non hanno accesso all'interno dell'Ospedale.

Ogni commento al guardiano del lager è superfluo.

La risposta dell'amministrazione dell'Ospedale non si è fatta attendere: ha dimesso gli scomodi poliomielitici «trasformando» il centro in struttura «specializzata» (?) per la rieducazione motoria dei malati di sclerosi multipla. Come è avvenuta la trasformazione? Semplice, è stato commissionato ad una agenzia specializzata la compilazione di un bel depliant a colori e il gioco è fatto.

La «Nuova fase»

del San Giovanni. L'Ospedale è rimasto identico a prima, attrezzato per bambini poliomielitici, ma ospita attualmente malati di sclerosi multipla (SM) che vi affluiscono da molte regioni per cicli di cure fisioterapiche della durata di qualche mese. Questi malati accolti nei reparti degli ospedali pubblici e spesso vengono a trovarsi in situazioni disperate, essendo quasi inesistenti quei servizi alternativi, come la fisioterapia o l'assistenza a domicilio, che gli Enti locali non sono ancora stati in grado di assicurare. La famiglia del malato, costretta ad affrontare da sola un enorme carico di problemi assistenziali, finanziari, psicologici, trova quindi nell'Op. San Giovanni un sostegno indispensabile, almeno per qualche mese.

La vita del malato di Scl. Multipla assume un andamento militare: i malati devono essere tut-

ti a letto prima del cambio di turno degli infermieri che avviene alle 21: al mattino vengono lasciati a letto piuttosto a lungo e vengono alzati anche dopo le 9 (se vengono alzati, perché a qualcuno è capitato di sentirsi dire che «non ne valeva la pena»). Chi conosce i malati di Scl. Multipla sa che alle 12-13 ore di riposo a letto si trasformano in una tortura perché, non potendo voltarsi da soli, l'immobilità per tanto tempo (soprattutto per chi ha piaghe da decubito) diventa insopportabile.

Ad ogni malato viene assegnata una carrozzina dalla quale non ci sarà nessuno disposto a toglierlo, per farlo camminare (come bene o male faceva a casa con l'aiuto dei familiari) se non per la fisioterapia, di cui ora diremo.

Dalle 8 alle 12,30 è proibito entrare nei reparti perché sono in corso le pulizie. È proibito anche sostare nell'atrio per motivi igienici.

Di notte c'è una sola suora per un centinaio di malati.

Lungo le pareti non esistono scorrimano (fondamentali per i movimenti autonomi dei malati).

I gabinetti sono piccoli, per bambini; inoltre vengono lavati tutti contemporaneamente, così come le due palestre di fisioterapia, il sabato, giorno in cui la fisioterapia viene fatta... lungo i corridoi.

Il personale è abbondante, una ottantina di persone, ha il difetto però di non avere alcuna qualificazione.

Fino al 31 ottobre '77, a parte 2 suore diplomate, non esisteva in tutto l'ospedale un solo infermiere, neanche generico! Attualmente è stato organizzato un corso interno della durata di qualche mese.

Dai racconti dei malati sembra che questo personale ausiliario abbia modi piuttosto rudi nei loro confronti: stoffimento sulla incontinenza, incuria...

sarebbero molti gli episodi da raccontare. La Scl. Multipla è una malattia strana in cui la situazione psicologica del malato ha una rilevanza particolare: si può immaginare quindi quanto efficaci possono essere le terapie in un malato in cui la spasticità muscolare è costantemente rinforzata da uno stato di rabbia e di risentimento! La... Fisioterapia

Ma veniamo alla terapia vera e propria: l'ospedale infatti si presenta come un centro di rieducazione motoria specializzata per la fisioterapia dei neuro matulesi.

Il primario prof. Mirabella è un ortopedico, ma non è mai presente in palestra e imposta il trattamento fisioterapico scrivendo «rieducazione» sulla cartella clinica del malato.

I 5 «fisioterapisti» non sono fisioterapisti: uno è massaggiatore diplomato e 4 fanno parte del personale ausiliario. Occasionalmente però assumono il ruolo di fisioterapisti anche il cuoco, l'estetista...

Bisogna aggiungere che il personale diplomato e specializzato è «passato» per il San Giovanni: l'ultimo passaggio (stavolta non completamente indolore) è stato di un gruppo di 4 fisioterapisti diplomati a Castelfranco, assunti il 1° settembre e licenziati per «mancata ambientazione» (cioè sottomissione ai voleri di don Menegolo) il 31 ottobre '77.

Attualmente è in corso una denuncia di questi ultimi alla direzione del San Giovanni.

Il trattamento fisioterapico consiste in massaggi (contro-indicati per la Scl. Multipla) e nel «muovere» il malato facendogli compiere quei movimenti che ancora riesce a compiere. Il risultato è spesso un aumento della spasticità.

A cura di: Marina Montagnini (AISM) - Giacomo Brugnone (ULCES) - Michele Boato (Cristiani per il Soc.)

Dal lager dell'Asinara

Protesta dei detenuti e dei loro familiari

Continua da diverso tempo la lotta dei detenuti delle carceri speciali e dei loro parenti contro il colloquio con il vetro divisorio e con i citofoni. Sabato 19 agosto, alcuni compagni durante l'ora dei colloqui hanno tentato di spaccare i vetri e strappare i citofoni. Sabato, 19 agosto, di protesta un gruppo di parenti appartenenti all'Associazione familiari detenuti comunisti che appoggiano la lotta dei detenuti ha occupato lunedì l'ufficio del giudice di sorveglianza di Sassari ribadendo quelle che sono le loro richieste: abolizione delle sale colloquio speciali, trasferimenti vicini ai luoghi di residenza, fine dell'isolamento, abolizione della censura, possibilità che siano i detenuti stessi a decidere quale sia la composizione delle celle.

I familiari hanno anche sollecitato il giudice di sorveglianza a telefonare al Ministero di Grazia e Giustizia perché possano visitare i loro parenti più spesso, tenendo anche conto che esistono circolari ministeriali del dicembre 1977 in cui si concede il cumulo dei colloqui (più di un colloquio alla settimana) quando per raggiungere i luoghi di detenzione sono necessari più giorni di viaggio. I familiari denunciano la responsabilità delle varie direzioni carcerarie che negano quanto viene garantito dalla circolare ministeriale, dichiarando provocatoriamente di non essere al corrente della loro esistenza. L'occupazione è stata interrotta dall'intervento della polizia, che ha identificato i presenti. I rappresentanti dei familiari dell'Associazione hanno diramato il seguente comunicato:

«I familiari dei detenuti nelle carceri speciali continuano la protesta per l'eliminazione dei colloqui fatti con i vetri divisorii e i citofoni. L'assurdità di tali provvedimenti ai fini della sicurezza è ampiamente dimostrata dalle accurate perquisizioni che subiamo ogni volta che andiamo a colloquio. Il vero scopo dei vetri è di accentuare le condizioni di isolamento che i detenuti vivono all'interno,

con la mancanza di qualsiasi tipo di socialità tra di loro. Da mesi i detenuti delle varie carceri e i loro familiari stanno attuando il rifiuto dei colloqui. Sabato 19, all'Asinara alcuni detenuti hanno rotto i citofoni e tentato di rompere i vetri. Noi familiari nel solidarizzare con loro, ribadiamo l'inaccettabilità di questo modo disumano di vedere i nostri parenti. Riterremo comunque responsabili il direttore del carcere dell'Asinara di ogni rappresaglia che verrà fatta nei loro confronti. In segno di protesta, oggi 21 agosto, noi familiari abbiamo occupato gli uffici del giudice di sorveglianza di Sassari, anche in appoggio alla lotta dei detenuti. Abbiamo anche richiesto al giudice di sorveglianza di assumersi la responsabilità che gli compete. No ai colloqui con i vetri, no all'isolamento.

Associazione familiari detenuti comunisti. Ieri lunedì, altri familiari si sono presentati all'imbarco di Porto Torres per recarsi sull'isola; agli appartenenti all'associazione è stato impedito l'accesso sulla nave, con la motivazione che è di nuovo necessaria l'autorizzazione «personale» del direttore Cardullo. Questo ovviamente varrebbe solo per loro. Immediatamente si sono recati dal giudice di sorveglianza.

Che si tratti di una «presa rappresentativa» è lampante, che questo avvenga con la complicità della magistratura e del ministero è altrettanto chiaro. Forse motiveranno anche questa ultima disposizione di Cardullo come necessaria per «motivi di sicurezza».

Certo è che in questo modo si vuole impedire il minimo controllo visivo dei parenti sui detenuti che stanno portando avanti questa lotta contro l'isolamento a cui sono costretti.

Ricordiamo inoltre che stranamente, proprio alcuni giorni fa, è circolata la voce — smentita il giorno successivo — di un attentato a Renato Curcio, rinchiuso nel lager dell'Asinara: la fonte di questa voce sarebbe stata una misteriosa «agenzia straniera».

La fiera di un fascista!

Bollate (Milano) — Infastidito dai ragazzi che sostavano nella piazzetta di fronte casa propria con i loro motorini, il consigliere comunale del MSI di Bollate, Oscar De Genaro, imbracciato fiera-mente il proprio fucile da caccia e, forse sognando di tornare a ripercorrere sentieri di fiere pesti, ha cominciato a sparare. Per puro caso il solo a rimanere colpito è stato un albero sotto il quale i ra-

gazzi si erano radunati.

Il «nostro» naturalmente sofferente di cuore (i grandi insegnano) è stato rilasciato, dopo 24 ore con la motivazione, pare, confermata da un amministratore locale, che la sparatoria è avvenuta non per motivi politici — non varremmo che fra breve tempo vengano autorizzati, solo per futili motivi, duelli all'ultimo sangue sulle pubbliche piazze.

L.G.G.

Altro covo, altro regalo

E avanti con i fuochi d'artificio.

Leggendo i giornali, l'ampio spazio dedicato ormai quotidianamente da oltre due settimane all'inchiesta sul caso Moro, uno potrebbe pure farsi l'idea che, dopo mesi, gli inquirenti hanno finalmente qualche cosa di concreto in mano.

Ma il viaggio dei magistrati in Germania, l'accenno sempre più esplicito alla partecipazione diretta dei servizi segreti americani o sovietici all'operazione, la continua e quotidiana «scoperta» dei rapporti delle BR di volta in volta colla RAF, l'IRA, i palestinesi, paiono sempre meno basati su elementi di fatto e dettati invece dal desiderio di far apparire necessario ed utile un intervento diretto nelle indagini, anche in Italia, dell'antiterrorismo tedesco. E la nomina del generale Dalla Chiesa a plenipotenziario nella direzione delle indagini sul terrorismo potrebbe servire anche a vincere eventuali resistenze a questa operazione qualora si manifestassero all'interno dei vari Corpi inquirenti in Italia.

D'altra parte i magistrati italiani non potevano lasciar passare impunemente le offese di inefficienza ed inefficacia mosse loro apertamente in questi ultimi giorni.

E così su tutti i giornali di ieri la foto di una valigetta con su stampigliata artigianalmente, ma accuratamente, la scritta Alitalia e la notizia della emissione di un nuovo mandato di cattura contro Adriana Faranda, moglie di Luigi Rosati arrestato a febbraio sotto l'accusa di costituzione a bande armate. Gli inquirenti pensano che Adriana Faranda «abbia in qualche modo partecipato all'attentato di via Fani». Ma l'unico elemento reale è dato dall'acquisto di un appartamento a gennaio nel quartiere Aurelio, promosso immediatamente a covo delle BR ed a base dell'agguato a Moro ed alla sua scorta, anche se la polizia non ha detto nulla su ciò che vi ha rinvenuto.

Fra l'altro sembra, nonostante che nessun giornale riporti la notizia, che l'appartamento sia ancora intestato al proprietario precedente, perché l'acquisto non è mai stato perfezionato. Cioè ci sarebbero solo state trattative.

Sempre ieri il Corriere della Sera, nel suo articolo di fondo s'è schierato contro l'inchiesta parlamentare: lascia lavorare Dalla Chiesa, DIGOS e magistratura: se non approderanno a nulla o se, peggio, le BR colpiranno ancora non una commissione di inchiesta sarà necessaria. Ma «decisioni forse gravi».

Nelly Carrera, che ci fai in carcere?

«Carla Nelly,

ho ricevuto la tua cartolina del 4 corrente la quale oltre a farmi comprendere che sei ancora detenuta e che l'assurdo castello d'accuse che il potere ha costruito sulla tua pelle non è ancora miserabilmente crollato, mi ha anche fatto comprendere che la mia corrispondenza non ti è stata consegnata.

Finalmente sono riuscito a sapere di cosa ti si accusa. Se le informazioni giunte non sono errate, sei accusata di appartenenza o favoreggiamento ad associazione sovversiva. Questo perché in casa tua, durante il periodo della caccia alle streghe succeduto al sequestro Moro, sarebbero stati rinvenuti documenti compromettenti.

Da quanto ho potuto sapere si tratterebbe di documenti pervenuti l'anno scorso da un detenuto con il quale eri in corrispondenza. Mi riesce incomprensibile il fatto che il compagno che era in corrispondenza con te non si sia fatto avanti spontaneamente per assumersi le sue responsabilità e quindi scagionarti dalle assurde accuse cui il potere di questo "stato più libero del mondo..." continua a farti.

Cara Nelly, se i documenti in questione provengono da qui, io posso dimostrare incontrovertibilmente la tua assoluta estraneità. L'anno scorso, nel periodo agosto-settembre, qui all'Asinara abbiamo studiato le correlazioni tra ristruttu-

cerario e dominio multinazionale del capitale. Dalle nostre analisi abbiamo tratto una serie di documenti che, nell'anno trascorso, hanno circolato un po' ovunque. Questi documenti sono stati battuti a macchina da me in moltissime copie e quest'immane lavoro da schiavo l'ho portato a termine con la medesima macchina da scrivere che sto usando in questo preciso momento per scrivere a te.

Il giudice istruttore che ti tiene incarcerata sembra essere persona molto zelante, almeno a giudicare dallo scrupolo con il quale censura la tua corrispondenza. In questo caso può impiegare il suo zelo in modo positivo: se controllerà i caratteri di questa lettera e li confronterà con quelli del documento incriminato, non potrà che rilevarne che entrambi gli scritti provengono dalla medesima macchina da scrivere, cioè la mia Olivetti Studio 44, ragione del sistema car-

In questo caso, credo che al zelante giudice non potrà restare altro che scarcerarti, anche per non contraddire Lama "super-star" che un paio di mesi fa dichiarò alla televisione, con tutte le venie del collo gonfie dalla foga, che in carcere in Italia non ci sono compagni ma solo delinquenti comuni.

Tu hai fatto la Resistenza e quando l'hanno arrestata lavoravi alla FIAT, quindi sei una ex partigiana, sei una compagna, sei un'operaia. Che ci fai in carcere? Regolarmente dovresti essere al Quirinale... O forse, contrariamente a quanto affermato da Lama super-star, in alcuni casi l'avere un passato di partigiana e un presente di compagna e operaia, più che una garanzia per il paradiso rappresenta una aggravante verso l'inferno?

Cara Nelly, scusa se ho voluto scherzare un po' su una situazione che è tremendamente seria. Ciò che ti è successo è

così assurdo che voglio pensare che in questo momento tu sei di nuova tranquilla a casa tua e quindi questo mio tardivo intervento non ti serve più. Ma questo paese "tanto libero" è spesso anaro nell'aprire i cancelli dei suoi lager quando gli innocenti sono dei compagni, quindi voglio fare le cose fino in fondo. Copia di questa lettera la farò avere al sen. Galante-Garrone, affinché gli abusi cui sei soggetta non restino occultati tra le scartoffie dei servi del palazzo.

Ciao Nelly. T'abbraccio forte con tutta la mia rabbia e tutto il mio affetto di compagno.

Horst Fantazzini

Asinara 31-7-1978

Nota per i censori: il contenuto di questa lettera rende la medesima un atto giudiziario. Il non farla partire equivale ad incorrere nel reato d'occlusione di prove in relazione ad una azione giudiziaria in corso.



Non è facile fare il Papa

Il vescovo di Samoa si imbarca ruggente per intraprendere un lungo, lungo viaggio. A Roma è quasi tutto pronto e lui non può mancare: del resto un Conclave è solo ogni morte di papa.

Si imbarca, dicevamo, ma la sua nave incrocia in una tempesta e affonda. Nonostante i suoi 55 anni, l'indomani si butta e nuota. Atterra su un atollo con poche ultime vigorose bracciate e — grato non poco al Padre Eterno — si trascina per alcuni metri sul bagnasciuga. Ma Satanasso, sotto mentite spoglie di ameni frammenti di corallo, gli si fissa in un piede. Trattentuta a stento una violentissima imprecazione (all'indice da un paio di mille anni)

si avvia saltellando verso l'aeroporto di quell'atollo.

Ivi giunto le sue disgrazie non sono terminate: non lo volevano far entrare poiché — dovendosi tenere un piede con la mano — non riusciva a porgergli l'anello cardinalizio per lo smack di rito e tutti pensavano fosse solo un buontempone. Dopo aver intonato vari canti latini e recitato pezzi di scrittura in aramaico, senza disdegnare minacce di scomunica («Ma lo sai che un domani potrei essere il tuo Santo Padre?!») gridava paonazzo tra un gregoriano e un'Epistola agli Ebrei riesce a convincere l'addetto e a farsi spedire come bagaglio appresso di una maitres-

se del luogo che si recava in pellegrinaggio a Montmairre. Inosma arriva a Roma e il colpo di grazia: alcune suore (eh sì, il convento è il contrario della caserma: se sei troppo alta ti riformano) lo prelevano e — su un portabagagli — lo accompagnano in una di quelle cliniche di lusso fatte apposta per i preti vecchi e malati, che sono tanti.

Ora il nostro è lì, piantonato dalle Guardie svizzere e legato al suo letto con un piedone che fa impressione. Ma perché tutte queste misure di vigilanza? Non lo immaginate? Il pastore, vigoroso e forte e deciso ha tentato già due volte di infilarsi in Vaticano

per partecipare alle elezioni. Una volta vestito da turista bergamasco (cantava sull'affinità tra il dialetto e la sua lingua) ma si è tradito abbracciando un suo collega che gli ha mollato un ceffone; la seconda travestito da imballamatore, ma l'hanno estromesso come fosse uno jettatore. Ora è lì, fremente e impotente, arido e legato, rosario la mattina e brodino la sera, che discetta coi suoi muti piantoni (non dei piedoni, gli svizzeri) sul fatto che uno può anche essere eletto papa in contumacia e se uno di quei tre vestiti esposti dalle parti del Pantheon, per caso, possa andargli anche bene.

Re e poliziotti

L'arroganza armata

Ci siamo tristemente abituati all'arroganza di chi ha il potere, il potere politico, quello dei soldi, del nome o della pistola. Siamo tristemente abituati a vedere questi figure fare quello che vogliono nel più totale disprezzo della vita umana. Nel giro di pochi giorni due delitti, uno a Torino, uno ad Ajaccio, entrambi feroci, entrambi assurdi. Il movente non esiste, dicono anche i giornali, che poi si sono affrettati a passare nel dimenticatoio le due vittime e il meno illustre degli sparatori. Sul turista belga e sul giovane tedesco non una parola, neanche un accenno sulla loro vita. Loro non sono importanti, non hanno un nome famoso, non fanno parlare di sé le cronache mondane. Tutta l'attenzione è concentrata su di lui, l'illustre rampollo della dinastia Savoia, e su quale sarà la sua sorte.

Il fatto, per sua disgrazia, è successo in Francia dove corre il pericolo di pagarla, anche se

i «più bei nomi» del mondo coronato stanno facendo pressione per la sua scarcerazione. Se fosse successo in Italia non ce ne sarebbe stato bisogno: sappiamo quanto difficilmente da noi chi gode della protezione del nome e dei soldi entra in galera, e quanto facilmente ne esca. Questa volta Sua Altezza ha sparato sul serio. Come sul serio ha sparato l'agente di Torino, che non è un Savoia, non è ricco, e il cui potere consiste in una tessera di plastica e in una pistola. Con queste in tasca può uccidere la sera a caccia di donne, a imporre la sua arroganza di macchina e di poliziotto, per un giorno può sentirsi anche lui un Savoia. Due giovani hanno pagato con la vita, il poliziotto pagherà (poco). Vogliamo scommettere che Sua Altezza non pagherà niente? Per continuare ad essere un modello ed un'aspirazione per bulli, fascisti, poliziotti e frustrati.

Francesco

Sulle prime pagine dei giornali, da alcuni giorni fa notizia il «Re Sparatore». Poco ha importanza, fino ad oggi, del giovane in gravi condizioni, il quale ha sperimentato sulla propria pelle la schizofrenia di un mondo in laida decadenza. A noi, che preferiamo usare lo spazio del giornale per denunciare le sparatorie di regime che tanti giovani subiscono nelle strade e nelle piazze, interessa manifestare il nostro sdegno per un'informazione che approfitta del «caso» per riavvicinare il proprio aspetto repubblicano e costituzionale, quando da trenta

anni lava la faccia ad un'aristocrazia politica non meno corrotta di quella nobiliare. Ancora una volta i mass-media più o meno scandalistici parlano e vivono sul loro mondo. Fanno finta di non sentire i rumori del movimento reale che entrano nel palazzo e si scompungono volgarmente se questo movimento rivendica diritti. L'esempio odierno, e di sempre, è Montanelli che sputa sull'ammistia e sui detenuti nell'attesa della scarcerazione del Principe. Comunque auguri al giovane ferito.

Fiorello

Comunità cristiane di base

«La chiesa non può essere al di sopra delle parti»

Napoli. La segreteria nazionale dei «gruppi e comunità cristiane di base» ha diffuso un documento sull'elezione del nuovo pontefice. Le comunità di base affermano che davanti al dilagare di pronostici, di proposte di candidature italiane o straniere, conservatrici e progressiste, di verticistici accordi e di segrete trattative, tutto ciò è al di fuori di qualsiasi logica evangelica, e che l'elezione di un papa non può significare ben poca cosa se essa non rientra in un'ottica di riappropriazione, da parte dei poveri, degli umili, degli oppressi, del messaggio evangelico di cui essi sono i naturali destinatari, per cui la chiesa non può essere al di sopra delle parti, né tantomeno essere garanzia di «pace» e dell'«ordine costituito», ma deve piuttosto schierarsi con loro e scegliere.

Inoltre affermano che «al centro dell'annuncio e della testimonianza della chiesa» deve esserci «non la saldezza dell'istituzione» ma «la liberazione dell'uomo», e sostengono che «al di fuori di tale prospettiva l'istituzione ecclesiastica, anche se modernizzata ed aggiornata nelle strutture e nel linguaggio, resterà «mondana» e «potente» e non potrà essere una chiesa evangelica continuatrice della presenza, nella storia, del suo fondatore».

Lazagna non parte Operazione pesche

Il compagno Lazagna che aveva chiesto di poter partecipare ad un seminario con Foucault dal 10 al 30 settembre a Parigi dovrà restare in Italia. Lo ha deciso il dott. Saverio Lapolla presidente, facente funzione, del tribunale di Milano, non tenendo in nessun conto il

parere favorevole dato dalla magistratura torinese. Il dott. Lapolla ha dichiarato di «non ritenere opportuno concedere la richiesta del nulla osta, non ravvisando motivi validi... e ritenendo invece necessario assicurare la presenza di Lazagna al dibattimento alla corte d'Assise».

I compagni che sono ancora sul posto ci hanno telefonato preannunciandoci un articolo sulla situazione che uscirà sul giornale di domani. Intanto si può subito dire che a Saluzzo pochissimi sono stati assunti e gli altri si stanno organizzando per avere i soldi per il biglietto di ritorno. La Coldiretti ha proposto 25.000 lire per tutti ma a patto di accettare anche il foglio di via. A questa proposta forcaiola si è risposto di no. A Lagnasco circa 70 assunti; ma alcuni per pochi giorni. Agli altri 50.000 per poter andar via. Il comune, malgrado le promesse, non ha istituito la mensa, ma ha fornito solo le attrezzature; per mangiare 8 compagni a turno le fanno funzionare.



LA CAMERA DEL LAVORO (NERO)

Salve, sono pure io un lavoratore stagionale. D'inverno studio, e per farlo ho un disperato bisogno anche di quei pochi soldi che riesco a risparmiare lavorando su di durante l'estate.

Quest'anno faccio il cameriere in una pensione, e devo dire che rispetto agli altri anni non mi posso lamentare... si fa per dire naturalmente, perché sempre di sfruttamento e sempre di lavoro di merda si tratta! Comunque per questa volta almeno sono in regola. Sono assicurato, prendo la paga sindacale, e se faccio dello straordinario me lo faccio pagare fino all'ultimo centesimo. Col padrone dunque... «patti chiari e amicizia lunga».

Qualche grana invece ce l'ho coi le donne che fanno le cameriere e che aiutano in cucina, due vecchie megere stronze e ruffiane che fanno di tutto per dimostrare quanto sono brave, naturalmente cercando di far fare a me quello che può far piacere al padrone per poi riceverne loro le grazie. Ma anche su questo fronte nessun problema, perché gli vado altamente nel culo e faccio solo il mio lavoro e so come trattarle, come rispondere e come ricoprirle di merda ogni volta che provano a farmi fesso senza nemmeno avere bisogno di incazzarmi.

Loro invece sono afflitte da continui attacchi di bile, una sta diventando definitivamente verde... poverina! Beh compagni, se riesco a farmi rispettare quel tanto da non farmi sentire un verme, non è certo perché io sia particolarmente furbo: ma perché ho sulle spalle un'esperienza di sei anni di lavoro nero durante i quali ho subito per ingenuità tutte le menate paternaliste dei padroni e dei loro leccaculo. Ma questi ormai sono ricordi di quando ero timido e cogliore... A suon di prenderle s'impara anche a darle... o no!

Ma non è della mia esperienza di lavoro che voglio parlare, di cosa ben più grave e schifosa si tratta. Sentite qua. Si dà il caso, che un certo ragioniere (leggi Trivellato) che a Viareggio tiene la contabilità di numerosi gestori di bar, pensioni, ristoranti alberghi ecc. ecc. sta molto amico di quel burocrate di merda che sarebbe il segretario, o come cazzo si chiama (responsabile) dell'ufficio vertenze della Camera del Lavoro di Viareggio

(leggi Barbato).

Bene, come molti avranno già intuito da questa tenera amicizia ne consegue che ogni qual volta ci sono in giro (assai di rado a dire il vero) quelli dell'ispettorato al lavoro, il burocrate fa una telefonatina al suo compare ragioniere, il quale a sua volta fa altre telefonatine ai suoi clienti mettendoli in allarme in modo che nell'eventualità (remota) di una visitina ai un ispettore abbiano tutto il tempo di imboscare i lavoratori clandestini e di istruire i «regolari» sul cosa dire e su come comportarsi.

Da questo ne consegue... Beh compagni, lo sappiamo tutti cosa ne consegue! Fintanto che gli interessi dei lavoratori saranno affidati a porci del genere il lavoro nero non sarà mai sconfitto...

Saluti a pugno chiuso
Un compagno
di Viareggio

LISTE SPECIALI VERAMENTE

Isello (PA)

Cari compagni e compagne mi servo del nostro giornale per cercare di dare una soluzione al problema che esporti di seguito.

Sono un compagno che come tanti altri si è iscritto alle liste speciali sin dalla prima tornata.

Alla chiusura della prima e della seconda graduatoria mi trovavo al quarto posto, però alla terza graduatoria mi sono trovato al quinto posto. Tutto questo potrebbe sembrare normale dal momento in cui le liste sono aperte a nuove iscrizioni. Il problema sta nel fatto che nel mese di giugno ci sono state quattro richieste con i progetti elaborati dalla regione.

Queste quattro richieste erano per un laureato (non si trovava nessun iscritto alle liste speciali con tale «qualifica»: io mi sono laureato a luglio quindi dopo la chiusura della terza graduatoria), un geometra (non si trovava nessun iscritto con tale «qualifica»), e due diplomati.

Ebbene le due richieste con le «qualifiche» che non si trovavano in graduatoria sono state rimandate indietro; per quanto riguarda i diplomati è stato stipulato un contratto di lavoro in quanto la seconda ha rifiutato. Qui arriva il nocciolo della questione.

Dopo aver rifiutato la seconda in graduatoria si doveva passare (secondo una logica corretta) alla terza in graduatoria che avrebbe certamente rifiutato.

A questo punto si doveva passare al quarto (che sarei stato io) ed ecco che scatta il meccanismo.

Il quarto in graduatoria è uno che ha sempre fatto casino, la famiglia non ha mai votato DC, è uno che in paese è considerato un pazzo, un estremista.



quindi per poter assumere un'altra persona bisogna aspettare la terza graduatoria.

Ed ecco che tutto è sistemato. Prima che si chiudono le iscrizioni per la terza graduatoria (30 giugno) fanno iscriverne una «fidata» che sia nata prima del quarto (questo è stato il metodo seguito dalla commissione di collocamento per la compilazione delle graduatorie: cioè l'età).

Ecco che l'estremista viene scavalcato e tutto è risolto (meno che per me). Infatti questa lettera vuole avere lo scopo di sapere se è «elegale» oppure no l'opera svolta dalla commissione di collocamento, questa lettera a questo punto è un appello per tutti e tutte le compagne e compagni che mi possono dare informazioni in merito o tramite il giornale oppure tramite lettere o telefonate.

Il mio indirizzo è Totò Pollina Via Risorgimento 21 - 90010 Isello (PA) Tel. 0921 - 62164

Saluti comunisti

Totò Pollina
P.S. - Non vi posso mandare neanche una lira per il giornale lo farò appena mi è possibile.

NON LASCIATEMI SOLA

Padova, 2-8-1978

Care amiche femministe, voglio sperare che almeno qualcuna di voi legga questa lettera. Io sono venuta a Padova da Napoli (sono napoletana) per riuscire a ritrovare un po' me stessa, logorata da un impossibile rapporto con la mia borghesissima famiglia e i miei amici, che mi hanno lasciata sprofondare nella disperazione e nella paranoia senza porgermi mai una mano, tranne Silvana, sventurata come me, coerente come io non sono.

Insomma, dopo avere cercato aiuto anche alla psichiatria (depressione, voglia di morire) sono stata riuscita a venire a Padova, dove ho visto il movimento femminista operante e sono entrata in un collettivo dove ho provato la meravigliosa esperienza della sorellanza. Ho vissuto insieme a una ragazza e spesso so-

prego tutte le femministe di Padova e specialmente quelle che mi conoscono (dove siete, Graziella, Adriana, Sonia, Maria Pia, Anna Chiara, Franca, Paola?) di aiutarmi se ci sarà il processo, di non lasciarmi sola a combattere contro l'ipocrisia maschile, io che ho già i nervi a pezzi e una gran voglia di farla finita con tutto. Grazie.

Linda

ESISTE UNA MORTE MIGLIORE DELLE ALTRE?

Sono sempre io, Antonella dal carcere di Pozzuoli (NA). Vorrei rispondere all'articolo del 7 agosto «attraverso le sbarre di una finestrella» e vorrei rispondere ad Aldo, perché un'eroinomane che smette di bucare non sa cosa fare...

Vi assicuro che l'alternativa all'eroina non è certamente il «metadone» che anche io ho preso per circa un anno. Il metadone è solamente una messa in scena dei centri antidroga per far credere che stanno facendo qualcosa per i poveri drogati!!

Rispondo adesso perché un'eroinomane oltre a fare l'eroinomane non sa cosa fare! Per esperienza personale penso che l'eroina sia semplicemente una scelta ed una alternativa a questo grande palcoscenico di ipocrisia che è la nostra società, dove anche chiudendosi il sipario, le maschere non verranno mai deposte: dove il povero popolo strumentalizzato dalla grande commedia,

inebrito, applaude... e contento ritorna nella propria dimora.

Bene, compagni o qui si lotta veramente per una società migliore (trascurando forse anche le vacanze), per una società veramente all'avanguardia, dove finalmente potremo fare il nostro girotondo d'amore tutti assieme, senza maschere d'ipocrisia, o gli eroinomani come me, aumenteranno, perché come me, preferiranno certamente morire dell'«overdose» dell'eroina che «dell'overdose» dell'eroina o di questo falso sistema di merda e farsi trascinare poi nella sua grande «cloaca».

Con la speranza che riusciremo a bruciare tutte quelle brutte maschere e con la speranza che pubblicherete questa mia.

Ancora con amore
Antonella Cecchetti
Dal cimitero dei vivi del carcere di Pozzuoli Napoli

QUI D'ESTATE SI VIVE TEDESCO

Verona, 9 agosto 1978

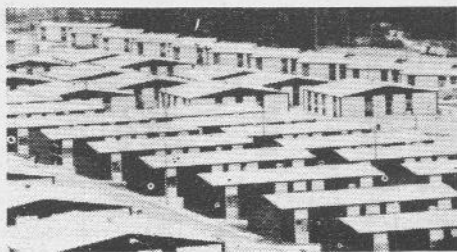
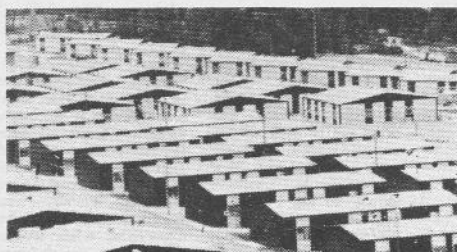
Mi sento sola e niente serve a scacciare questo pantano di paranoia, neanche i miei fiori, i miei disegni, i miei colori.

Certe facce amiche tra gli ombrelloni della Piazza e trovo solo volti strani, duri, sudati, stanchi, volti padroni. Qui c'è estate si parla tedesco. Si vive tedesco. Si beve tedesco. Si muore tedesco. Anche la Piazza è trasformata, mostra i suoi denti e il suo ghigno terribile, ma sono la sola ad accorgermene.

Maffi

LA FAMIGLIA SGOBBO IN VACANZA





Alcuni degli strumenti della gestione democristiana del dopo-terremoto; i frutti della linea che pone al centro la ricerca dell'«accordo fra i partiti»; le modificazioni materiali con cui l'opposizione fa quotidianamente i conti...

E' molto difficile anche solo esprimere impressioni sulla situazione attuale in Friuli; eppure alcune osservazioni, anche se «esterne» (vi sono state solo pochi giorni), anche se basate su elementi solo parziali, e solo su taluni aspetti, forse possono essere utili. L'aspetto della contraddittorietà, l'emergere assieme di elementi che vanno in diverse e divergenti direzioni è una delle prime cose che sembra di cogliere: val la pena di illustrarne alcuni, e non è inutile partire da quell'analisi articolata delle votazioni sui referendum e quelle regionali che la grande stampa ha liquidato molto sommariamente: eppure, proprio in Friuli, l'analisi del voto nelle zone terremotate sembrerebbe cosa da condurre con estrema attenzione. Innanzitutto, il referendum sul finanziamento ai partiti: «Se consideriamo i 4 paesi considerati disastriati — scrive l'Unità ("Un Guardia") — il giornale del coordinamento dei paesi terremotati — notiamo che in 27 di essi la percentuale dei sì è superiore a quella espressa dalla provincia di cui fanno parte, e che in 12 oltre il 50 per cento dei voti è contro i partiti». Solo per fare alcuni esempi: il vince a Tarcento, Cavazzo, Chiussaforte (giunte di sinistra); a Gemona, Osoppo, Tolmezzo, Amaro, Cavasso Nuovo, Fanna, ecc. Il sì vince anche a Udine: e qui è collegabile anche alla delusione profonda suscitata dalle decisioni dei partiti sulla Università friulana: sostanzialmente, solo pochi corsi di laurea, oltretutto corsi-beffa. In altri termini, una decisione che mostra di rifiutare il senso vero della richiesta di un'università friulana (sostenuta da 125.000 firme, raccolte in parte subito dopo il terremoto).

Il dato del sì ai partiti è confermato dall'andamento, in parte di questi comuni, del voto sulla Reale: l'oltre 30 per cento di alcuni comuni (Gemona, Tolmezzo, Cavazzo, Amaro) e gli stessi altri dati vanno ovviamente considerati nel contesto di una zona in cui il discorso sull'«ordine» è stato sempre molto forte.

Se il PCI ha preferito anche qui chiudere gli occhi vantando che anche nelle zone terremotate « non ha avuto successo la campagna qualunque del Movimento Friuli » (!) (il Movimento Friuli aveva dato indicazione per il sì sul finanziamento, cui era stato contrario fin dal '74, e lasciato libertà di scelta sulla Reale), i dati delle regionali sono stati un altro colpo per il PCI, oltre che segnare un vero e proprio crollo per il PSI, la cui mancanza di politica rispetto al terremoto era stata clamorosa (e accompagnata da divisioni interne di vario tipo).

Sono dati che devono esser esaminati bene. Il confronto con le

votazioni precedenti pone già un problema: se forse il confronto è più utile con le elezioni del '75 (nelle amministrative manca maggiormente infatti il voto degli emigranti, più presente nel '76), è anche vero che, nel '76, l'aumento del voto a sinistra in alcune zone terremotate non esprime semplicemente il voto degli emigranti, ma una prima protesta verso la gestione dc, una volontà di opposizione che poteva in qualche modo rivolgersi al Pci, in zone di strapotere dc: è questo elemento che non solo non è avanzato, ma che anzi è fortemente tornato indietro. E così, rispetto al '75, il Pci aumenta sì, ma molto poco (e in misura inferiore alle perdite del Psi) nelle circoscrizioni di Tolmezzo (la parte alta del Friuli, che comprende molte zone colpite dal terremoto), Udine e Pordenone (rispetto al '76 vi è una diminuzione che va dal 4 al 7 per cento), mentre la Dc, rispetto al '75, diminuisce leggermente a Tolmezzo, aumenta più del Pci nelle altre circoscrizioni (rispetto al '76 perde meno del Pci). Assieme a questi aspetti, vi è anche un voto di opposizione (che vedremo separatamente) più esteso di quanto appaia da una lettura affrettata dei dati, o da quella «lettura regionale» che è stata usata dai giornali nazionali. Restando ai voti della Dc e delle sinistre ufficiali, le perdite a sinistra sono più secche in alcuni comuni di sinistra (a Bordano, ove il sindaco comunista è stata anche eletto nel '76 al parlamento, propagandato come «sindaco di un paese terremotato»), il Pci perde il 10 per cento rispetto al '75 — per de ancora di più rispetto al '76 — ed è «sorpasato» dalla Dc.

Perché la DC «ha tenuto?»

E' il segno di molte cose: della capacità della DC di lavorare spregiudicatamente all'apposizione nel, facendo il suo gioco con l'unico (il guadagno) di regolarità, mentre è il caso di Tarcov, più in generale, perché è il segno dell'errore di fondo della linea comunista, che ha avuto il suo cardine nel mettere al centro l'obiettivo delle « larghe intese » dell'accordo con la DC (fare « come a Roma », cioè come a livello nazionale). L'obiettivo non è stato raggiunto (per cui l'appannamento programmatico è stato senza contropartite), e oltretutto la DC è riuscita a fare anche di più: ha « accettato » di dare al PCI alcuni incarichi privi di potere effettivo, ma apparentemente « di responsabilità », tali cioè da presentare agli occhi della gente il PCI — in realtà privo di potere reale — come responsabile della gestione regionale: ad esempio, il presidente della com-

missione speciale per la ricostruzione è un comunista, e resta poi difficile spiegare alla gente che la commissione è sabotata dalla DC e non ha alcun peso (resta ancor più difficile farlo quando si riaccetta la stessa carica - dopo queste elezioni - e contemporaneamente ci si lamenta sulla proterva tendenza della DC a non rispettare gli impegni).

In questo modo, mentre sfumava gradualmente il carattere di «alternativa» di un partito che faticosamente, e solo con gli ultimi anni, era uscito in moltitudine da una condizione di minoranza discriminata, resta alla DC una gestione clientelare diffusa, e il fatto di essere al centro dei finanziamenti. Anche da questo punto di vista, la DC ha lavorato sodo. Se da un lato nessuno è riuscito a colpire le vere fonti dell'arricchimento (per alcuni primi dati sulla presenza di uomini dc nelle aziende del «Consorzio Ricostruzione Friuli» — Co.Ri.F. — che hanno gestito le opere di urbanizzazione primaria negli insediamenti provvisori, si può leggere un opuscolo di S. Taddio e R. Vivian, «Scandalo delle tangenti in Friuli», Udine 1977), e se d'altro canto lo «scandalo Zamberletti» si è fermato sulla... porta di casa dell'ex sottosegretario (che è responsabile diretto, invece, dell'acquisto delle «cassette in Canada» dell'ATCO), è stato altrettanto sapiente l'uso democristiano degli strumenti pubblici per la divisione della gente, per la frantumazione della solidarietà collettiva. E' una politica che si è basata soprattutto, ovviamente, sul rifiuto di una rinascita effettiva controllata dal basso, sulla resistenza dura alle lotte di base, e sull'imposizione di tempi lunghi e burocratici, logoranti. Si è basata anche sulla versione classica dell'assistenzialismo, che consiste nell'offrire proprio a strati sociali (in questo caso una popolazione) che si intende sacrificare, una serie di vantaggi limitati, con varie stratificazioni, con la vaga promessa che le leggi potranno migliorare; che consiste cioè nel dire — coi fatti — alla gente che non esiste per loro alcuna alternativa reale, nel cercare di togliere fiducia nella lotta (e quindi nella solidarietà e speranza collettiva), nel diffondere l'idea che l'unica via possibile è quella di strappare qualche briciola da una torta che sarebbe troppo piccola per tutti; con il che le spinte individuali, le divisioni fra famiglie sono esaltate. (Questo è un elemento che sta forse dietro la tenuta — nonostante tutto — e contro tutto — della Democrazia Cristiana). Non è difficile purtroppo cogliere vari segni — da non esagerare, ma talora emergenti — di divisione: fra proprietari e affittuari, fra residenti fissi ed emigranti (non

facile capire cosa questo rischi di significare, in piccoli paesi), ecc. La stessa situazione delle baracche alimenta in alcuni paesi ulteriori divisioni: ed è molto utile ovviamente alla DC che l'ostilità della gente costretta in containers difficili da abitare, o stipata in sovrannumero in vani insufficienti, si rivolga contro chi ha una baracca e dorme spesso altrove (magari — a suo rischio — nella vecchia casa), o contro chi ha una casa che si potrebbe riparare con non molto lavoro (ma i soldi non ci sono, in altri casi l'ente delle Cas. Popolari non fa i lavori che gli spettano, dopo aver continuato fino ad oggi a ricevere il regolare affitto: è toccato putroppo a Carrazzo a un sindaco del Pdup di affrontare questi realissimi problemi in modo unilaterale e autoritario). Ancora, andrebbero valutati attentamente gli effetti che ha avuto il sussidio di disoccupazione (150.000 lire al mese): andrebbe valutato cioè quanto esso abbia agito nel dare, assieme a una momentanea sopravvivenza, anche una falsa tranquillità (e per converso abbia generato in alcune zone ostilità «verso i giovani che prendono i soldi e stanno all'estero, mentre qui vengono a lavorare gratis da tutto il mondo»), o anche quanto — nelle zone ove vi era più lavoro da fare, come a Gemona — esso sia stato un elemento che ha favorito il lavoro nero (del resto, nella Manifattura di Gemona, mi dice un compagno, la Cassa integrazione ha avuto questo stesso ruolo, con divisioni non piccole fra gli operai). In altri termini: la DC ha usato lo strumento pubblico per ricreare, sulla base di una mancata rinascita (nel senso di sviluppo vero) e di un parzialissimo e distorto inizio di ricostruzione, divisioni materiali e ideologiche che i mesi dopo il terremoto avevano contribuito a intaccare, e per creare anche di nuove (sia tenga conto che l'attuale giro di denaro pubblico, se è certamente insufficiente rispetto alle esigenze reali, non ha però — ovviamente — precedenti di questa ampiezza in Friuli, e sono chiare le possibili conseguenze di ciò). Cerchiamo di raccogliere qualche altro dato — su Gemona — di questa realtà contraddittoria, ma che ha alla base un unico segno. Secondo un'inchiesta del gruppo «Une porte ouverte» (una porta aperta): è un gruppo di compagni che fa uscire periodicamente un bollettino sulla realtà di Gemona), condotto a qualche mese fa, dei 12.000 abitanti presenti nel maggio 1976 oggi vivono qui 9.000 persone (i morti sono stati 400). Di esse, il 24 per cento vive in alloggi molto precari (boxes, roulottes, vagoni ferroviari), il 59 per cento in alloggi precari (containers, baracche prefabbricate), il 17 per cento in case in muratura. Sia tenga conto, inoltre, dell'incertezza che permane per quel che riguarda il futuro complessivo della zona (per fare qualche esempio riguardante la situazione sanitaria: la regione non ha ancora deciso se ripristinare il vecchio ospedale o rifarne uno nuovo; manca la stessa delimitazione delle zone dei consorzi san-

tari, ecc.); si tenga conto della di C
tempi lunghissimi delle assura di
commissioni, dei vari gruppi (ecc.); f
tecnici (i gruppi B e C) presenza ne
la progettazione, ad esempio operativ
e questo è un dato omogeneo nelle que
tutti i paesi - hanno una significativ
tezza clamorosa: se mantenendo del
questi tempi, mi dice un comierment
gno di DP - per le L. 40, 41 ha, a
case di Gemona servono da base per
per la progettazione, i tre programmi
Queste lentezze portano in fine a un
rale - in Friuli - a un numero volon
questo tipo: lo stato non ha infor
cora mandato tutti i soldi dove alla
per legge - dovevano rimanere, in
entro il giugno '78, ma la opposizion
ad avere un buon agree entro di
quelli già arrivati non sono dei vari
cora stati spesi del tutto. L'azione è
Anche a Gemona, se n'è iniziata la
ogni indizio di un progetto, si rilegga
uno sviluppo complessivo, visto che
situazione è quella descritta verso all'
mentata dalle scelte autonomi se del
del sindaco c), denaro e altro de
rivato: 4 miliardi e mezzo e altri



po' prima delle elezioni (in
dovrebbero essere ora 7
di). Come si può capire.
una situazione facile.

**Opposizione:
una parola difficile
ma reale**

Questo quadro può fare
come il terreno su cui si
vono le forze che vogli
porsi sia molto mutato.
più lo stesso che stava
alle prime grandi man
ni di massa, o a quella se
gennaio. Il modo in cui
opposizione si manifesta è
magine articolata: è
alcune lotte patriciarie
quella dell'ospedale di

«In U
medicament
Dopo q
le entrab
mente le
mi. 600 c
e, altre 1
me milit
si posson
c.p. n.
informazio
Comunità
mostrazi
giornale c
accanto
bollettin
paesi.
ppi di bar
culturali
di compa
F.» —
di Docum
d'orgo Aq

Friuli: qualche impressione...

za cono della di Chiusaforte contro la delle misura di una piccola fabbricari gruppi, ecc.); fatta di uno sforzo di 3 previsti presenza nell'esperienza delle id esempio cooperative, o di un'esperienza omogenea quella, piccola in sé ma anno una significativa, della cooperativa a- le manutenzione del CUC di Gemona per ice un consolidamento delle pecore: 10 so- le 1.000 di 37 ha, dati gratuitamente in servio, dalla popolazione, 150 capi, ne, 45 ma programma di sviluppo ulte- rano in parte, con un sostegno anche di a un diviso volontario di altri giovani to non la per informazioni, ci si può rivol- i soldi dare alla Comunità Montana di vano attenzione, in via della Roggia); è , ma si un'opposizione che in alcuni pae- ni arguisce, entra direttamente nel meri- non sono dei vari aspetti della rico- l'intera situazione: dal tema dei centri i, se magari alla discussione dei piani progetto articolareggiati, nella scelta, lessivo, questa ma difficile, di non «ri- descritti essere all'esterno» di fronte a lte automobilisti sempre più complessi, snaro ne è altro dei segni in questa di- e mesazione è in fondo l'esistenza stes-



zioni (in ora 7 capire, le. t: difficil uò fare u cui si : vogliam nutato, sta va ma mandu quella su in cui di ifesta è è l'att è l'att è l'att e di Co

Sono questi, e altri, diversi percorsi che hanno portato all'assemblea dei 34 gruppi di base a Gemona, in giugno (di cui ha parlato anche il nostro giornale), che ha dato vita all'«Union Popular Furlane» (e sarà utile seguire più da vicino il dibattito sulle caratteristiche di questa forma di collegamento fra esperienze, percorsi, per certi versi soggetti, diversi). Certamente, pesano in Friuli anche tutti i problemi, le difficoltà, le esigenze di riflessione presenti fra i compagni in tutta Italia; certamente, la ricerca — individuale e collettiva — è ancora agli inizi, per certi versi molto difforme. Eppure, mi sembra che alcune tematiche — ad esempio quella della nazionalità friulana — abbiano non solo coinvolto settori e forze un tempo lontane da esse, ma assumano anche — sia pure in maniera non omogenea — caratterizzazioni più precise, arricchimenti su diversi terreni (su questi temi, più che su altri, spetta ovviamente ad altri compagni entrar più direttamente nel merito: mi son solo limitato ad esporre alcune cose, alcuni problemi, di cui ho parlato con qualche compagno).

Il voto di protesta: c'è stato o no?

Val la pena, infine, di aggiungere qualche cenno su come l'opposizione, la protesta, si è espressa sul terreno elettorale. Anche su questo terreno, il quadro è indubbiamente articolato, eppure van fatti alcuni cenni, almeno per smentire quell'immagine di «normalità» del voto in Friuli — contrapposta alla «anormalità» di altre zone — che alcuni giornali han cercato di dare. Un primo aspetto è l'aumento di chi non ha votato, o ha votato bianca e nulla: rispetto al '75, di 3 punti e mezzo a Tolmezzo, di due a Pordenone e Udine (rispetto alle politiche la differenza è ovviamente ancora maggiore), con un caso di rifiuto esplicito del voto a Reana e Povoletto, in protesta contro l'insediamento delle Industrie Chimiche Farmaceutiche Italiane (800 certificati elettorali consegnati in una busta al sindaco; oltre 1.100 elettori in tutto che non hanno votato, o non hanno espresso voto valido, con una percentuale molto elevata). Democrazia Proletaria e Pdup hanno raggiunto, sommando i voti delle due liste, un po' più del 3 per cento (con percentuali più alte nelle zone terremotate: in dodici di questi comuni si va oltre il 4 per cento, e con punte più elevate a Cavazzo, Resiutta, Magnano, eccetera), hanno ottenuto un consigliere regionale ciascuno. Il discorso, però, non può non tener conto del voto al Movimento Friuli: il 13 per cento nella circoscrizione di Tolmezzo (a Gemona passa dal quinto posto al secondo, dietro la DC); il 7,37 in quello di Udine; il 3,57 in quello di Pordenone. In tutto 38 mila voti, cioè una drastica inversione di tendenza rispetto ai risultati del '73 e del '75 (mancava per 300 voti il terzo consigliere, e ne avrebbe avuti di più con una strutturazione meno

assurda della regione). Il discorso sul Movimento Friuli, e sul voto al Movimento Friuli, non è certamente semplice, ma è del tutto assurdo non cercare di affrontarlo, così come è assurdo non tener conto di alcune trasformazioni che — soprattutto a partire dal '73 — il Movimento Friuli ha avuto, oltre che di una serie di posizioni che — almeno in parte — ha preso dopo il terremoto. A mio avviso, per quel che riguarda i voti al Movimento Friuli, ha ragione «In Uaita» a considerarli — nella sostanza — come voti di opposizione, come voti di chi si oppone al regime dei partiti, e afferma con forza la questione friulana. Il giudizio, in questa forma, è forse unilaterale, eppure va colta la verità che contiene: andrebbe cioè visto meglio se e quanto essi siano — forse più che un'adesione al Movimento Friuli —, una sorta di cambiale non in bianco, la sottolineatura di un'opposizione che esso ha espresso (assieme al discorso della partecipazione di base, almeno in alcune zone): quanto essi siano o confluisce su un'opposizione contro lo stato italiano, una sorta di «referendum del dissenso» che non è raccolto oggi (e questo è un dato nazionale) dalla sinistra rivoluzionaria organizzata, e che ha indubbiamente vari e diversi aspetti.

Va anche tenuto conto di un dato importante: e cioè che la discussione e la riflessione di massa dopo il terremoto ha non solo messo al centro, ma arricchito e, a mio avviso, «qualificato a sinistra» tematiche che tutte le altre forze avevano pri-

ma sostanzialmente ignorato o rifiutato (in primo luogo, ovviamente, quella della nazionalità e della cultura friulana).

Indubbiamente, questo aspetto — che ho volutamente e unilateralmente sottolineato — è «una parte» della realtà. E' cioè indubbio, mi sembra, che le stesse modificazioni subite dal Movimento Friuli dopo la sua prima presentazione elettorale nel 1968 (dava a molti l'immagine di una «corrente esterna» alla DC, e non erano pochi gli elementi conservatori, di destra, — in larga parte ritiratisi o emarginati successivamente —) lasciano ancora aperti moltissimi problemi, è indubbio che le «anime» del Movimento Friuli sono molte e molto diverse e anche i problemi non risolti sono molti (ce se ne rende conto anche guardando un recente libretto che raccoglie interviste a quattro suoi esponenti: «Movimento Friuli — La Nazione negata» — ed. Studio Tesi, Pordenone, 1978, oltre che leggendo il suo periodico, «Friuli d'oggi»).

Sul terreno degli «schieramenti», si può dire — in modo un po' rozzo — che, mentre PCI e PSI, dopo il terremoto, si son posti l'obiettivo di avvicinarsi il più possibile alla DC, il Movimento Friuli è andato in direzione opposta (la sua posizione, prima del terremoto, per quel che riguarda le giunte locali, era di farle sia col PCI che con la DC, a seconda delle condizioni locali). Se il suo comportamento nel consiglio regionale non è stato un modello di intransigenza (ha votato anch'esso, ad esempio — a

favore della prima legge per la riparazione delle case, la famigerata legge 17), è anche vero che ha iniziato prima di altri ad astenersi e a votare contro, a pronunciarsi contro le scelte regionali, e anche a prendere iniziative. Infine, va tenuto conto, che — per protesta contro la scelta governativa sull'Università — il Movimento Friuli ha deciso l'uscita da tutte le giunte (anche se non tutto è chiarito, anche se alcuni casi di collaborazione anche con la DC ancora permangono). E va tenuto conto, che la opposizione è stata sostenuta anche sul terreno della lotta di base (vi è stata una partecipazione di una parte di esso all'esperienza del coordinamento dei paesi, e il M.F. ha sostenuto le manifestazioni del coordinamento: sicuramente, l'impegno in questa direzione è stato più forte da parte di chi sentiva e praticava la priorità dell'impegno di base: e questa non è tutta la realtà del Movimento Friuli in quanto tale).

Ce n'è abbastanza, almeno, per non accettare liquidazioni facili di questa realtà, per non cogliere solo gli aspetti irrisolti, di ambiguità, di contraddittorietà che in esso ancora permangono. Un bel problema, insomma, anche questi voti al Movimento Friuli, e anche questo Movimento Friuli, per chi preferisce le classificazioni e il modo tradizionale di intendere gli «schieramenti», o per chi preferirebbe evitare il problema di una opposizione della gente che non esce in maniera ordinata dalle fila della sinistra tradizionale.

Guido Crainz



Tra noi ed il fantastico

Perché organizziamo un incontro ravvicinato in cui parlare della fantascienza

Ci presentiamo: siamo un gruppo di compagni della nuova sinistra che stanno dando vita a una esperienza finora rivelatasi interessante e molto stimolante. Il dato comune che ci lega, che ci ha portato a dar vita a una nostra pubblicazione sulla fantascienza (SF per comodità) «Un'Ambigua Utopia», è un interesse critico per la SF, per il fantastico come strumento valido per soddisfare almeno parzialmente le nostre esigenze di creatività, spontaneità, bisogno di rapporti sinceri ed egualitari, ecc...

Abbiamo verificato infatti che la passione per la SF è comune a molti compagni: spesso però questa esigenza viene vissuta come negativa, come contraddittoria col nostro essere ben (troppo) ancorati alla realtà, e quindi nascosta, rimossa.

Intendiamo invece con la nostra pubblicazione, incontrandoci, discutendo, dimostrando come anche la SF sia un veicolo attraverso il quale passano molto spesso contenuti conservatori e reazionari, ma come d'altro canto essa possa essere invece portatrice anche di potenzialità progressiste e rivoluzionarie.

Si tratta di analizzare il rapporto che noi compagni abbiamo con il fantastico, partire dalle nostre esigenze, cercare di capire le risposte che la SF fornisce o non fornisce ai nostri bisogni.

Non quindi un discorso da specialisti per specialisti, ma da compagni inseriti nel movimento con tutte le loro contraddizioni, che parta da queste per arrivare alla SF e non

viceversa.

Si tratta di un tentativo nuovo (o quasi) nel campo della SF, settore fino ad ora ghetizzato e che vede una notevole presenza di addetti ai lavori, qualsiasi o reazionari (valga per tutti l'esempio di De Turi e Fusco, notissimi, curatori della casa editrice Fanucci specializzata in SF).

Cerchiamo appunto di riappropriarci, dal nostro punto di vista e coi nostri contenuti, di quel fenomeno di massa che è ormai divenuta la SF in Italia: la mancanza di un'attenzione critica, la fruizione del tutto passiva permette la nascita di appassionati di SF che non si pongono nessun tipo di domanda sulla sua valenza politico-culturale, con la conseguente distruzione delle reali potenzialità che essa porta con sé.

Riteniamo infatti che la SF non sia staccata dalla realtà in cui viviamo, tutt'altro: è un prodotto della società capitalistica, nasce con essa, con la divisione del lavoro, tra scienza e tecnologia, tra lavoro intellettuale e manuale, dall'alienazione creata dal lavoro, dall'estraneazione delle masse dallo sviluppo delle forze produttive.

Porta con sé la contraddizione fra l'aspetto positivo e rivoluzionario che ebbe la gestione del potere da parte della borghesia nascente (progresso economico e tecnologico; razionalismo e capacità di controllo della natura) e l'aspetto regressivo dello sfruttamento, del processo per il profitto, dell'ideologia individualista e consumista, dell'espropriazione delle conoscenze.

La SF comunque si di-

mostra sempre, nel bene e nel male, adeguata alla complessità della realtà, alle varie fasi storiche: l'ottimismo tecnologico nel periodo postbellico; le paure dell'era postatomica, la guerra fredda e i romanzi sociologici, il periodo Kennedy e la fantapolitica, fino agli ultimi tentativi di rinnovamento stilistico, di inserimento dei temi del '68.

Su queste tematiche vogliamo discutere, vogliamo che i compagni abbiano un ruolo attivo, vogliamo arrivare a convocare per settembre una «convenzione» di sinistra a livello nazionale, un momento di incontro alterna-

tivo alle «convenzioni» finora fatte, chiuse ad ogni apporto esterno, sorde ad ogni contatto con la realtà locale delle città in cui si sono svolte.

Non abbiamo una linea preconstituita, né l'esclusiva della convocazione di questa «festa» che sarà organizzata in collaborazione con i compagni e i collettivi che vogliono approfondire questi temi.

Riteniamo importante soltanto sottolineare alcuni punti da approfondire e discutere:

1) Realismo della SF: la capacità cioè, di individuare, descrivere, analizzare i conflitti di fondo che fanno muovere la so-

cietà (lotta di classe ai tre livelli: economico, politico, ideologico); le caratteristiche delle forze produttive, scienza, tecnologia, strumenti di comunicazione di massa ecc., e il loro rapporto con gli uomini, il potere, le coscienze).

E' chiaro, la SF non è reale, cioè non è vincolata alla descrizione di ciò che oggi esiste, ma proprio per questo permette di isolare ciò che maggiormente interessa, libera dalla costrizione della verosimiglianza, sviluppa la creatività, l'immaginazione, stimola la ricerca di diversi moduli letterari.

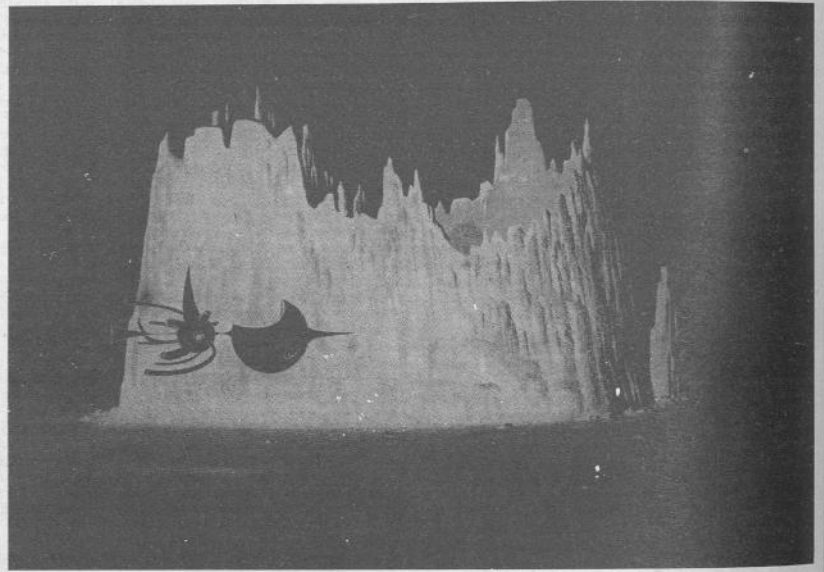
2) Stimolo alla sperimentazione e alla ricerca di strade, di soluzioni, non come utopie irreali, ma come sforzo di focalizzare i bisogni emergenti, di inventare una risposta (una diversa concezione dell'amore, del rapporto con i bambini, dell'uso della scienza ecc.).

3) E', probabilmente, l'unica forma narrativa che tende a porsi il problema del rapporto tra tecnologia, scienza, poesia, tra programmazione e creatività.

4) E' in grado, per il mezzo che usa (romanzo, cinema, fumetto) di avere un'influenza di massa, unendo sia gli aspetti di denuncia della società attuale, di analisi e proposte, ad una grande capacità di attenzione, di godimento e divertimento, in senso positivo, puntando sull'isolamento, inteso come quello che esce dalla vita programmata, risvegliando nel lettore quello scintillio di originalità, di entusiasmo, di fantasia, che questa società tende a cancellare.

E' un modo per cominciare a praticare l'utopia, anziché soltanto sognarla.

Collettivo redazionale di «Un'Ambigua Utopia»



I pronipoti delle stelle nella nebbia della Valpadana

Un'ambigua utopia nasce dalle nebbie milanesi dell'inverno '77. Alcuni compagni separatamente conoscevano Vittorio Curtono (direttore della rivista Robot), un militante della fantascienza rivoluzionaria, odiato dai numerosi fascisti che inquinano e spadroneggiano, o meglio spadroneggiavano fino a poco tempo fa in questo campo culturale, ultimo baluardo rimasto a frenare la barbaria rossa. L'incontro ravvicinato fra questi compagni, tramite Vittorio, la scoperta sconvolgente di non essere soli (!) ha prodotto il desiderio di fare un viaggio.

Dalle suddette nebbie i figli delle stelle hanno spiccato il volo e si sono ritrovati... nella merda!!! Una rivista che ad ogni numero raddoppia le pagine, la tiratura (e i costi), la caccia ai compagni, che leggono fantascienza in clandestino, il tentativo di collegare le varie realtà esistenti: i collettivi di fantascienza delle varie radio democratiche, i gruppi sparsi in varie città d'Italia, ecc.; le ini-

ziative istituzionali della fantascienza, come la Convenzione Nazionale che si tiene ogni anno a Ferrara a cui abbiamo partecipato (ovviamente senza pagare le 20.000 lire d'iscrizione) con l'obiettivo di colpire il cuore della fantascienza e di contattare i nostri fiancheggiatori, entrambi i colpi sono andati a segno. In più c'è la festa di settembre.

La scommessa di quasi un anno fa su un'impresa artigianale si sta trasformando in una scommessa su un'impresa di respiro nazionale, speriamo di non essere noi i prossimi azzeccati.

Scherzi a parte cerchia-

mo di precisare il nostro progetto di lavoro e le sue finalità.

Nell'editoriale del primo numero abbiamo detto così: «Scienza, strumento, indagine per riappropriarci della fantasia, della

creatività, del godimento», abbiamo anche detto che la fantascienza «è la riscossa del principio del "piacere" sul principio di "realtà"». Una realtà che ci vogliono far apparire come immutabile, eterna, unica.



La fantascienza se è una delle vie legali per poter evadere da un mondo grigio e ottuso è anche però un sintomo di insoddisfazione e di voler cambiare la propria vita.

Il nostro compito è quello di spaccare questa gabbia dorata, di rendere illegale il sogno stravolgendo nella vita pratica quotidiana costruendo l'illegalità fantastica di massa.

«Praticare l'utopia anziché sognarla» per far questo occorre la conoscenza reale dei nostri bisogni e occorre verificare la teoria attraverso una pratica collettiva che sappia mediare con le esigenze del lavoro politico, in quanto pensiamo che la liberazione personale sia direttamente proporzionale al numero di persone coinvolte nel progetto medesimo.

Un modo certamente difficile, ma la cui elusione porta inevitabilmente alla sconfitta di qualunque movimento.

Tra un film e l'altro Goffredo Fofi un giorno si mise a pensare e si domandò: «Chi darà il film di cui avremo bisogno, oggi, noi, qui, sulla necessità sintesi tra liberazione e repressione, tra spontaneità e organizzazione, tra prefigurazione - subito del - socialismo e autocontrollo - e - castrazione per fare del cammino il cammino dei più e per le conquiste collettive in vista di un regno della libertà possibile solo domani?». Da quel giorno non pensò più; ma la domanda resta.

Se non rispondiamo, o per lo meno non ci proviamo, le prospettive non sono allegre. Da una parte lo stalinismo picciotto e lo stalinismo spranga spranga e dall'altra la disgregazione, l'intimismo e l'arte di arrangiarsi facendo la fame o facendo 12 ore al giorno di lavori saltuari.

Collettivo redazionale di «Un'Ambigua Utopia»

Milano: 15, 16, 17 settembre 1978 «Un'Ambigua utopia» organizza la prima invasione dei marziani, alla cascina «La Fornace» di Milano, via Ludovico il Moro 127.

"Quei ragazzini salveranno il mondo..."

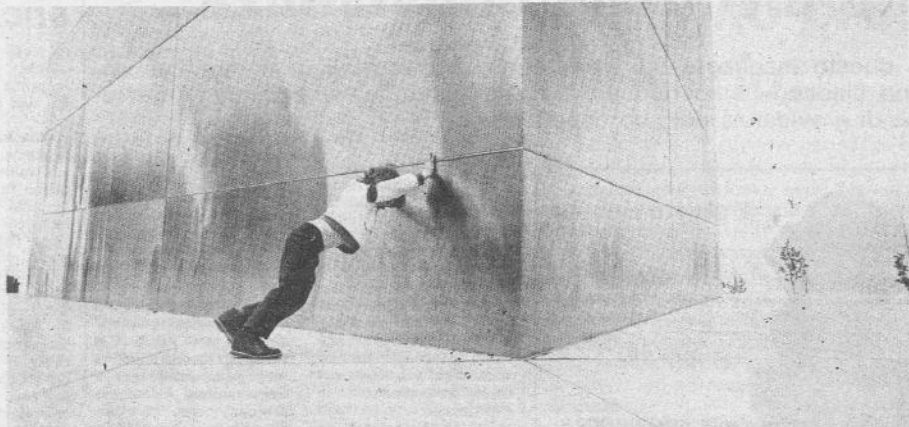
Invito alla lettura di un libro straordinario

La scoperta di Elsa Morante da parte del « grande pubblico » risale a qualche estate fa quando uscì il romanzo "La Storia". Molti (anch'io) sull'onda di quel successo hanno cercato di capire meglio l'autrice leggendosi il resto della sua opera (le cose più note sono i romanzi "Memoria e sortilegio" del 1948, "L'isola di Arturo" del 1957, i racconti de "Lo scialle andaluso" del 1963). "Il mondo salvato dai ragazzini" è un libro composto in versi, uscito nel 1968; qualcuno, a suo tempo, lo definì il manifesto (anche se poco letto) di quella stagione di rivolta giovanile. Chi ne scrisse qualcosa (esclusi i compagni Fofi e Pasolini) lo dipinse come una specie di allucinazione, di delirio pessimista, come una fuga dalla realtà. Non mi interessa tentare qui un'altra complessa lettura critica, bensì sottolinearne, oltre all'intensa bellezza, il carattere « realistico » e l'attualità. E invitare alla lettura di questo libro straordinario.

« Voglia di un sonno che pare una tua dolcezza... »

Il libro si apre con l'« Addio » a un ragazzino ucciso: l'autrice che in altri scritti s'era immaginata « ragazzino » essa stessa, narrando in prima persona, si presenta qui per quello che è: un'adulto, in qualche modo « controparte » dei ragazzi, che pure ama teneramente. « Alla ricerca dei tuoi colori, del tuo sorriso / io corro le città lungo una pista confusa / ogni ragazzo che passa è una morgana / ... Rincorro lo sventolio di un ciuffetto / o una maglietta rossa che scantona... / ... e chiedo una tenerezza al buio della stanza... / ... Voglia di un sonno che pare una tua dolcezza... / La tua morte è una voce di sirena / che verrebbe a sviarla da te nelle sue fosse ». In un romanzo precedente, "L'isola di Arturo", la Morante aveva descritto l'infanzia come un Eden, un'età favolosa: qui invece, di questo luogo felice, rimane solo la bellezza dei soggetti; per il resto « tutte le città della terra sono un'unica, maledetta congrega contro i ragazzini celesti ».

Per dirla con le parole del piccolo ucciso comparso in un sogno: « Chi è vecchio, se è felice della presenza di un ragazzo / non vede in lui che allegria / (...) Tu adoravi come una festa del tuo destino / una giovinezza già segnata che ti diceva il suo male / (...) Tu mi distraevi dall'insonnia con le tue favole / e ascoltavi come fiabe le profezie disperate dei miei sogni, / Mi promettevi che sa-



rei stato un re sulla terra / mentre la terra mi schiacciava. / Io però lo sapevo di essere un bandito accerchiato: / per andarmene vincente dal gioco, alla faccia del boia, / non avevo che un'altra violenza! Mia, precoce / libera, con l'ultimo evviva! E tu me la contendevo ». Sono parole semplici ma terribili: il « realismo » disarmante degli adulti è l'altra faccia delle loro fiabe illudibili: i sogni dei ragazzini non sono che il progetto (il presagio?) semplice e sovversivo del rovesciamento e della salvezza del mondo.

« Non è che un gioco... »

L'affetto non basta a legare le due età se non c'è — oltre al riconoscimento dell'autonomia dei « ragazzini » — la stessa tensione a sovvertire la vita, la stessa naturale audacia. « Tutto questo non è che un gioco... » dice una filastrocca delle "Canzoni popolari" (la terza parte del libro), anche se giochiamo — e viviamo, respiriamo — in un clima di tragedia imminente. L'opposizione, o meglio la dialettica, tra il gioco e il dramma si rinnova in ogni pagina del libro: è come se due toni, due umori differenti si inseguissero nel flusso di parole. Quello di fondo è un tono disperato che impregna ogni pagina dell'angoscia struggente di chi si sente solo, disarmato e senza speranza di fronte alla Storia. Poi, c'è una specie di suono intermittente e ricorrente, allegro e innocente, come lo scherzo di un bimbo. I ragazzini (come lo straordinario « Pazzarello ») non si curano delle leggi, dei pregiudizi, dei rischi; la loro felicità sta proprio nel non curarsi della Storia, nel liberare il gioco, il desiderio, la « follia » di

vivere; nello sfidare sfrontati — loro, minoranza degenera (Felici Pochi li chiama la Morante) — la « maggioranza » ordinata e infelice. Essi sono l'Utopia, sembra dire l'autrice, che vive, che corre per le strade, gioca nei cortili, « scavalca i cancelli della proprietà privata e prende i girasoli ». Ma chi sono questi ragazzini?

« Cagna delle strade lapidata... »

Vanno per le strade, vagabondi, come cani inseguiti dai sassi, incalzati dagli Eventi, dalla Civiltà. Qualcuno, anche nella nuova sinistra, prigioniero delle certezze poli-socio-economiche (un po' in ribasso negli ultimi tempi), ha rinfacciato all'autrice l'istoricità di queste immagini. Certo, si dice, « alcune classi d'età di certi strati sociali » si trovano a volte nelle situazioni descritte; ma di qui a salvare il mondo... A me pare che questa lettura non colga il senso profondo del testo né le intuizioni « storiche » che contiene. Intanto, se ci guardiamo intorno, è facile (almeno lo è per me) riconoscere in questi « ragazzini » molti coetanei o minori, vicini di casa, compagni di quartiere e d'esperienza: è facile, cioè, accertarne il realismo. Di più — e qui sta l'attualità del libro — dieci anni dopo la sua composizione, in una situazione che si è evoluta sotto il segno della crisi, è facile verificare come i caratteri tipici di quei « ragazzini » così strani siano andati diffondendosi. La precarietà materiale ed esistenziale nella vita di milioni di giovani (e non). E' avventato attribuire a Elsa Morante l'intuizione di questo processo? E quindi collocare il libro nell'orizzonte storico della crisi attuale, prolungata e

devastante? Allora, i « ragazzini », nei quali vive la promessa di una liberazione futura anche se indecifrabile e lontana, trovano un volto e una dimensione precisa. Sono questi bambini avvelenati dalle metropoli e dalle fabbriche di morte; questi giovani proletari del lavoro nero, della disoccupazione; questi giovani estranei e insofferenti all'idiozia di una scuola assurda; questi, sui quali Stato e capitale scaricano miseria, crolla, repressione.

Riletto oggi, il libro della Morante sembra contenere più di una « profezia » e, soprattutto, collegare una più antica condizione umana di sfruttamento con l'oppressione attuale di determinati soggetti. Sarà un'estrema forzatura, ma viene spontaneo di fare riferimento a quel complesso retroterra che ha prodotto il cosiddetto « movimento del '77 »: un movimento ribelle ed ironico che — pure nel pieno della più brutale crisi del capitalismo — non ha voluto rinunciare a pretendere il piacere, il sorriso, la bellezza.

« Noi siamo per l'allegria / e la grazia, ossia / la felicità », così scrive Elsa Morante che in questa dichiarazione sembra sottrarsi un momento all'angoscia, lasciandosi andare a una specie di gioia speranzosa. Questa canzone allegria non arriva mai a riempire di sé tutto il libro (né, mi pare, la prospettiva dell'autrice) ma basta ugualmente a segnalare le possibilità del presente: le ribellioni, segni di « alterità »; il bisogno di gioco, tenerezza e amore; le rivoluzioni possibili subito, nel vivo della nostra esperienza quotidiana. Nel suo pessimismo di fondo e nell'imprevista allegria di certi momenti questo libro ricorda il ritmo e le oscillazioni di tante nostre giornate.

Gianfranco Bettin

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

PER CINZIA DI LIGNANA (VC)

Mi manchi tanto, torna a Roma presto.

PER MONTESILVANO SPIAGGIA (PE)

Veolamoci nella Piazza vicino Viale Europa. Due compagni di Roma in vacanza soli e disperati.

PER HENRIK

Fatti sentire al più presto. Brita e Riccio.

PER RADIO CICALA - PESCARA

Via Firenze, 35 - Tel. 28116, lancia un appello a tutti i compagni che sono rimasti o si trovano di passaggio a Pescara. Servono urgentemente dei soldi per pagare l'affitto.

PER ALGHERO (SS)

Il collettivo di contro-cultura « Està Escalant » organizza ad Alghero nei giorni 25-26-27 agosto, presso i bastioni « Cristoforo Colombo », la « Prima Festa del Proletariato Giovanile Sardo ». Sono previste serate di musica classica, jazz e popolare, altre di teatro, nonché dibattiti. Funzioneranno un mercatino autogestito e un centro di ristoro. Il tutto a prezzi politici (la musica, poi, è gratis).

Per informazioni telefonare (solo ore pasti) al 079-976635, chiedendo di Antonello.

PER ROBERTA

In vacanza a Platamona in Sardegna: telefona a Boccalone a Roma. Gabriella ha avuto un machietto: Stefano. I sopravvissuti in sede Bruno, Fabio, Leo, Adriano, Isabella, Ivan, Cespuglio, Attilio ne sono molto contenti e sperano in una gratifica da parte del babbo (« Nonno Carmine »). Tanti auguri a Gabriella e Stefano.

PER POPOLI (PE) Festa Popolare il 26 e 27-8

In piazza con la partecipazione di gruppi locali e non. Ci saranno stano gastronomici e del vino buono.

PER GIULIA, PIERA e Sofia a Grisolia (CS)

Un bacione da Paola.

PER SANTI DI CATANIA

Dolcissimi saluti dalle vacanze romane. Enzuccio e Nella.

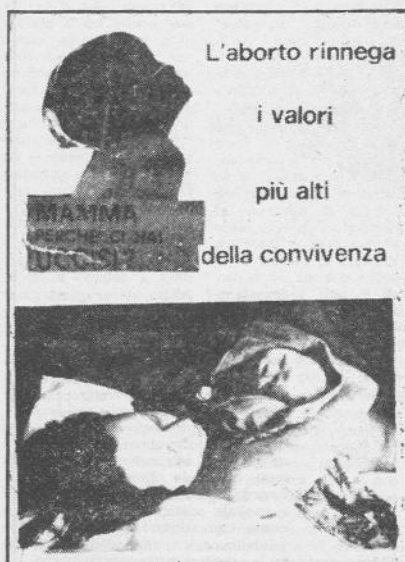
PER Carmine, Gabriella e Stefano di MI

Tanti bacioni dai compagni di Piazza Mercanti.

Frascati

“L'aborto rinnega i valori più alti della convivenza...”

Con questo manifesto ed altre forme di boicottaggio il direttore sanitario sindaco democristiano di Castelgandolfo, impedisce l'interruzione di gravidanza nel suo ospedale



L'aborto rinnega
i valori
più alti
della convivenza

« Sulla raccolta delle pesche »

Hanno pugnalato il nostro mondo dalla parte dell'alba

Vogliamo il nostro mondo, lo vogliamo adesso. E arriviamo un giorno con la voglia di continuare a cambiare la realtà, le nostre storie, ma ci accorgiamo ancora una volta che era molto difficile farlo. Fu un giornaleletto pornografico ad aprire una mattina il dramma. LA PAURA di essere ancora tanto indietro nel tempo, correre velocemente al contrario verso la notte.

Ma l'idea all'inizio non c'era, l'idea di essere per forza giudice di dover controllare la realtà che diventava ogni istante più brutta. La condizione di non potersi muovere liberamente e spontaneamente in una dimensione collettiva, ma costruirsi delle ferree per vincere la paura che ci assaliva.

IMMAGINA UNA DONNA
IMMAGINA UNA LUNA VESTITA D'AURORA
LA LUNA HA IL VISO COPERTO
A VOLTE PIANGE
SE VUOI UN SORRISO PUO' ESSERE TRISTE
E POI SI PARLA DI DOLCEZZA

L'aggressività è violenza? Perché la loro violenza è forse solo una forma maledettamente nevrotica di dire e « ascoltare », ma noi non vogliamo che la nostra dolcezza diventi rassegnazione, e non vogliamo che la nostra aggressività diventi uno scaricare nevroticamente delle tensioni sugli altri.

E poi non vogliamo che i nostri sogni si cristallizzino sulle paure.

LA LUNA A VOLTE SI NASCONDE
SE TU SAI CERCARLA, PUOI VEDERLA.
« SENTIRLA CORRERE »
POTRESTI ANCHE INNAMORARTI.

E poi c'è l'altra dimensione.

(Le pesche stanno fuori dal campo), Porpora di Saluzzo, verdi di Lagnasco, ocra di Verzuolo, amaranto di Savignano.

LE PESCHE SONO DEI PADRONI.
MA TUTTE LE LUNE SONO PAZZE.
NELL'ATTESA DELLA PIOGGIA D'ESTATE
VUOL DIRE DAMMI LA MANO PROVVIAMO
A CORRERE INSIEME...

Franca, Fernanda e Pina

La guerra negli ospedali contro l'aborto si fa con tutti i mezzi: intimidazione, rifiuto di dare informazioni, tentativo di scaggiare le donne, prassi burocratiche che mirano ad allungare i tempi per farli arrivare oltre i limiti consentiti dalla legge, terrorismo psicologico tentando di fare leva sui sensi di colpa, sul dolore con cui ogni donna decide di abortire.

All'ospedale di Frascati hanno tenuto appeso per giorni un ritaglio di giornale con scritto « Mamma perché ci hai uccisi ».

Uno squallido tentativo di fare della vera e propria intimidazione. Questo sotto l'occhio benevolo del dott. Costa, direttore sanitario dell'ospedale e sindaco DC di Castelgandolfo; e non ci stupisce che questo democristiano usi tutti i mezzi per boicottare gli interventi abortivi e che gestisca l'ospedale come un suo feudo personale facendo il bello e cattivo tempo e decidendo il comportamento a cui si deve attenere chi lavora con lui.

E finora è riuscito nel suo intento ignorando da buon sindaco la normativa sulla legge per l'aborto: abortire a Frascati è impossibile; e come se non bastasse, questo coinvolge a catena anche gli altri ospedali vicini dove le donne di Frascati si rivolgono per interrompere la gravidanza conoscendo or-

mai la situazione disastrosa del loro ospedale.

E' impossibile abortire nonostante ci sia una sala operatoria attrezzata, con due medici non obiettori e tre anestesisti disponibili; ma il dott. Costa ha pensato bene di tenerla aperta solo un'ora al giorno, dalle 7,30 alle 8,30 dimostrando un vero gusto sottile per l'ostruzionismo. Le donne in ogni caso vengono mandate via, non si danno loro informazioni, non sanno quasi mai dove rivolgersi, non esiste, come prescrive la legge, un ambulatorio che rilasci certificazioni, ed è stato minacciato di licenziamento un medico che cercava di aprirlo. E' stato rifiutato l'aborto anche a due donne a cui era stata diagnosticata la necessità urgente dell'intervento.

Il controllo sul personale ospedaliero è arrivato fino all'assistente sanitario pretendendo la sua obiezione anche se questa non ha altro significato se non di vero e proprio boicottaggio; la legge infatti prevede l'obiezione solo per quanto riguarda l'intervento e non per l'assistenza pre e post-ospedaliera.

E invece ha obiettato per esempio anche un ferrista che si è subito sentito in dovere di rifiutarsi di lavare i ferri che servivano per l'unico aborto praticato nell'ospedale.

Tokio

Come sfruttare meglio le donne e fare anche bella figura

Tokio — « Successo della prima industria gestita da sole donne in Giappone ».

Quando qui, in redazione, è arrivato questo trafiletto dell'Ansa abbiamo fatto un balzo sulla sedia. Capirete: in un momento in cui l'occupazione femminile tocca le punte più basse e a fare le spese della crisi economica sono soprattutto le donne, licenziate, messe in cassa integrazione o sottoccupate, la notizia che esiste in una parte lontana del globo terrestre un'industria gestita addirittura soltanto da donne non poteva che farci quantomeno sobbalzare. Con dentro un cumulo di sensazioni diverse: allegria, speranza, un vago timore ed un po' di incredulità, ci siamo precipitate per saperne qualcosa di più.

« Un'industria gestita da sole donne si è rivelata un grande successo in Giappone con un aumento vistoso della produttività rispetto agli impianti delle stesse dimensioni controllati da personale maschile. L'iniziativa, inaugurata in via sperimentale dalla « Yamaha Motor » lo scorso anno, ha dato vistosi risultati nel primo anno di attività con una produzione di 25.000 motociclette in più rispetto alla quota di 175 mila preventivata per l'azienda ».

Alla base del successo della prima industria gestita soltanto da donne vi è — secondo gli imprenditori — la maggiore precisione e operosità delle dipendenti donne rispetto ai loro colleghi.

I consistenti risultati

ottenuti nell'esperimento hanno ora indotto la Yamaha ad aumentare i « quadri » raddoppiando la manodopera che da 70 donne ingaggiate lo scorso anno è ora salita a 150. Seguendo l'esempio della Yamaha altre industrie, come la « Mitsui » e la « Tokio Electric » hanno deciso ora di aprire le porte all'impiego femminile incrementando il numero delle dipendenti femminili che vengono assegnate soprattutto alle filiali estere ». Siamo rimaste a guardarci così, con un grande sgomento. E poi con rabbia. E' mai possibile che si continui a mistificare impunemente passando sempre sulla pelle delle donne?

Questa « industria gestita da sole donne » sbattuta sul muso delle altre, vessillo sbandierato di una pretesa parità fra i sessi, non è altro che un ennesimo grossolano tentativo di far passare per raggiunta emancipazione il secolare sfruttamento delle donne sul lavoro.

A questo punto niente ci sta bene: non lo sfruttamento di queste operaie giapponesi, tanto più articolato e cinico quanto più sottile e camuffato; non il tono trionfalistico, mistificante ed offensivo di questa notizia; né che, in un momento di riflusso dell'attività delle femministe nipponiche, i maschi padroni prendano a pretesto la lotta per la liberazione della donna per maggiormente opprimere e sfruttare.

Carmela, un podere e un matrimonio mancato

A Policoro, in provincia di Matera, un morto e due feriti per uno « strano » baratto



Ancora una volta la donna, in questo caso una ragazza di diciannove anni, Carmela Maggi, considerata e trattata come merce di scambio, è servita da pretesto per l'esplosione di una tragica vicenda familiare.

Qualche giorno fa Luciano Farina di 20 anni si era recato a Spinosa (MA) dove risiedeva la fidanzata. Usciti per una passeggiata, sulla falsariga della più classica tradizione paesana, l'aveva « rapita » ed accompagnata a casa di certi suoi parenti a Policoro, sempre in provincia di Matera, dove la ragazza tutt'ora si tro-

va. Nel pomeriggio di ieri i genitori di Carmela, Giuseppe Maggi di 47 anni e Grazia Pace di 40 accompagnati da un parente si sono recati a casa del « promesso sposo » e sembra che nel corso di una vivace discussione abbiano chiesto ai futuri consuecieri la stipula di un atto notarile con cui si sarebbe dovuto intestare alla ragazza un podere di proprietà dei Farina.

E' fin troppo chiaro: la figlia femmina, al di là delle sue aspirazioni e delle sue voglie, è soprattutto una merce preziosa ed ha un suo valore proprio perché barattabile, secon-

do i casi e la disponibilità economica, con quattro galline, un gregge di pecore, o, dulcis in fundo, con un podere!

I parenti dello sposino si sono però opposti, evidentemente tengono al podere e non considerano la futura nuora all'altezza di tanto...

Più tardi è accaduto l'accoltellamento.

Sull'imbrunire, Luciano Farina mentre tornava a casa è stato raggiunto da una serie di coltellate: alle sue grida sono accorsi il padre (Giovanni di 57 anni) e il nonno (Nicola Oliva di 77) che sono stati accoltellati a

loro volta.

La conclusione della vicenda: Oliva è morto poco dopo il ricovero in ospedale, mentre i due feriti sono ricoverati con riserva di prognosi all'ospedale civile di Taranto; i genitori e i parenti di lei sono tuttora irreperibili (anche se i carabinieri non hanno ancora alcuna prova concreta per accusarli dell'accaduto).

E Carmela? Chiusa in casa dei parenti di lui, costretta nel suo ruolo di oggetto nelle mani di altri, oggi per di più anche disonorata, aspetta.

Dalla Jugoslavia in Iran, dopo gli accordi col Giappone

La lunga marcia indietro

Dopo il folklore romeno, quello jugoslavo. 1600 giovani, vestiti dei costumi tradizionali delle varie nazionalità jugoslave e centinaia di pionieri hanno accolto il leader cinese Hua Kuo-Feng, in arrivo da Bucarest. Prosegue così l'ospettabile viaggio est-europeo di Hua venuto, come i commentatori non si stancano di sottolineare, a sfida-

re l'orso sovietico nei pressi della sua tana. Nel discorso tenuto in occasione di uno dei tanti brindisi di questi giorni, il premier cinese ha duramente attaccato l'Unione Sovietica, abbandonando le più prudenti espressioni usate a Bucarest, a dimostrare che parla, un poco, anche a nome dei paesi ospitanti.

Così, se in Romania aveva piuttosto genericamente parlato di «egemonismo» e di «nuovo colonialismo», a Belgrado è stato più esplicito: ha accusato i sovietici di adoperarsi con tutti i mezzi per spezzare l'unità dei paesi non-allineati nei quali vedono «un ostacolo per la realizzazione della loro politica espansionista» ed ha aggiunto che «la Cina appoggia fermamente la lotta della Jugoslavia in favore dell'unità del movimento e per la tutela del giusto orientamento del movimento stesso». Ed in onore al nuovo cor-

so da lui inaugurato in Cina per quanto riguarda lo sviluppo industriale ed i rapporti con l'estero più in generale, Hua ha avuto parole di elogio per la capacità degli jugoslavi di utilizzare la tecnologia occidentale e «modernas», mantenendo al contempo l'indipendenza politica.

Tito, nella sua replica ha esaltato, prudentemente, le diversità tra il suo paese e la Cina, affermando che «i nostri rapporti sono basati sui principi universali di indipendenza, parità, non interferenza e reciproco rispetto, nonché sul rispet-

to delle differenze obiettive delle nostre posizioni internazionali e dei nostri orientamenti politici». E, a scanso di equivoci ha aggiunto una frase sul fatto che le rinnovate relazioni tra Jugoslavia e Cina non devono guastare i rapporti con «paesi terzi», ed ha proseguito esaltando gli sforzi modernizzatori dell'attuale dirigenza cinese. Altri elementi rilevanti del suo discorso, la riaffermazione dell'impegno per il non allineamento ed un accenno all'URSS in un passo sulla «competizione e la rivalità delle grandi potenze» ed i pericoli che essa comporta.

Ma, se, almeno per il momento i risultati del viaggio di Hua Kuo Feng sono più che altro «formali», cioè, l'affermazione della decisa volontà cinese di inserirsi senza esitazioni nelle contraddizioni del blocco sovietico c'è dietro qualcosa di più sostanzioso.

I dirigenti cinesi, infatti, sono in un periodo di intenso attivismo nel campo economico - diplomatico: un attivismo che è legato sia alla svolta di grande portata nella politica interna (con l'eliminazione della «banda dei quattro», e di quanto di essa rimaneva nella società cinese apparentemente, almeno, portata a termine), sia alla complicata mappa della nuova divisione del mondo che si sta delineando.

Ed il colpo più duro agli odiati sovietici non è venuto, paradossalmente, dalla sfida portata direttamente da Hua in Jugoslavia e Romania, ma proprio dalla politica asiatica, anch'essa inedita, dei nuovi dirigenti cinesi. E infatti dieci giorni fa, in pompa magna, la Cina ha firmato l'accordo di amicizia con il Giappone, concludendo con un colpo di scena la rivalità che durava tra i due paesi, dal 1937, anno dell'ultima invasione giapponese della Cina, conclusasi con la sconfitta dei nipponici nel '45.

Era da molto tempo, da quando infuriava la sotterranea lotta delle potenze europee e degli USA per la spartizione di quel mercato senza fine che pareva essere la Cina che gli imperialisti del Sol Levante si adoperavano ad avere la loro fetta di torta. E l'accordo tra i due giganti asiatici, oltreché un grosso successo di Pechino nei confronti dell'URSS è anche un successo di grossa portata, del Giap-

pone nei confronti dei suoi alleati avversari occidentali.

Abbiamo già scritto che l'imponente sviluppo economico giapponese del dopo-guerra è uno dei più grossi problemi che il blocco dell'ovest si trova a fronteggiare. E abbiamo seguito il contraddittorio sviluppo del cosiddetto «Tokio Round» da un lato e dei rapporti tra Giappone e altri paesi del sud-est asiatico dall'altro. Con i recenti accordi con l'Asean (l'Associazione, appunto, dei paesi minori del sud-est asiatico di influenza occidentale) pienamente sostenuti da Washington e quelli con la Cina, la via è tracciata, per lo meno nelle menti degli strateghi occidentali: che il Giappone invada i mercati asiatici e receda da quelli europei e statunitensi, dove troppe difficoltà sta creando.

In questo quadro di sistemazione dell'Asia, dalla cui parte meridionale l'URSS sembra, per il momento, esclusa, il ruolo che la Cina può giocare è grosso, anche se non è chiaro il progetto dei suoi dirigenti: già Brzezinski aveva esaltato, dall'alto della Grande Muraglia, il suo ruolo centrale nello sbarramento anti sovietico che gli USA si stanno adoperando a costruire. E, soprattutto la Cina modernizzata, oltre ad un buon mercato per tutti (il piano di sviluppo di Hua per i prossimi 8 anni è impressionante: industrie di base ed infrastrutture, con priorità all'acciaio, all'energia ed ai trasporti) può fornire al Giappone quel petrolio di cui manca completamente e di cui la Cina si propone di sviluppare la produzione fino alle 400 tonnellate previste per il 1990 (contro le 90 del '77), mentre le vaste risorse di carbone potrebbero coprire il crescente fabbisogno interno.

A queste premesse va collegato il viaggio di Hua Kuo-feng, teso a dimostrare il ruolo autonomo che in questo complicato gioco delle parti la Cina del dopo Mao ha intenzione di svolgere. Ma gli speratici elogi al non-allineamento, proprio dopo le sue recenti brutte prove (è fresco il ricordo dell'impassione della loro ultima conferenza) non bastano a nascondere una sostanziale subordinazione allo schema che, per tutti, si sta tracciando alla Casa Bianca: poche cose potrebbero dimostrarlo meglio della prossima tappa del lungo tour del presidente cinese: l'Iran insanguinato dai sicari di Reza Pahlavi.

Beniamino Natale

Perù

Questi Carter lo hanno preso sul serio...

Lima, 22 — Il governo peruviano ha decretato lo stato d'emergenza ed ha sospeso le garanzie costituzionali nelle regioni minerarie del Perù meridionale e centrale dove 50.000 minatori da venti giorni sono in sciopero chiedendo la riassunzione di 320 colleghi licenziati un anno fa per aver organizzato astensioni dal lavoro.

Precedentemente numerosi sindacati di minatori avevano respinto un'offerta fatta dalle società minerarie di pagare ai lavoratori licenziati 48 mesi di stipendio anziché riassumerli.

La produzione mineraria è la più importante voce dell'economia del Perù che con un debito estero di 8,3 miliardi di dollari ha estremamente bisogno di valute straniere.

Si è concluso in Perù negli ultimi giorni di luglio lo sciopero degli insegnanti di ogni ordine e grado iniziato ai primi di maggio, sciopero che per compattezza e forza è stato forse il più rilevante che si è avuto nel paese nell'ultimo decennio.

Il Perù, che, nonostante la presenza di vasti giacimenti di petrolio, è un paese molto povero, sta attraversando da 3 anni una crisi economica fortissima che ha avuto come conseguenza una inflazione galoppante. La giunta militare che è al potere, sentendosi sempre più debole e impotente, ha recentemente tentato con le elezioni per l'assemblea costituente e la promessa di elezioni presidenziali per il 1980 di darsi un po' di respiro.

Ma l'aumento del costo della vita ha ridotto in condizioni drammatiche una popolazione di cui già la maggior parte, soprattutto nelle grandi città, vive di espedienti, accattonaggio, piccoli commerci: il malcontento perciò è grande, ma per ora solo i lavoratori salariati sono stati in grado, nonostante l'impossibilità di organizzarsi legalmente, di reagire alla miseria sempre più forte.

In questi ultimi mesi si sono così verificati scioperi di varie categorie, con risultati più o meno significativi. La categoria che in questa situazione si è mostrata più combattiva è stata quella degli insegnanti. Pagati con uno stipendio che va dagli 8 mila ai 12 mila soles (1 soles uguale 4 lire italiane), i compagni peruviani hanno voluto ribellarsi a condizioni di vita che diventavano sempre più insostenibili: in base alla riforma scolastica essi, infatti, possono venire assegnati, indipendentemente dal luogo di residenza, a qualsiasi parte del paese. Si trovano così a dover fronteggiare col loro stipendio già basso anche il problema di dover trovare una nuova abitazione e tutto quanto è indispensabile a vivere in luoghi che

possono essere radicalmente diversi per clima e condizioni ambientali (il Perù si estende dal livello del mare ai 4.800 metri, dove ancora si trovano luoghi abitati).

Organizzati nel SUTEP, sono così entrati in sciopero il 3 di maggio ed hanno continuato senza riprendere un solo giorno fino alla fine di luglio, alla conclusione vittoriosa della lotta.

I risultati sono stati molto buoni: 2.000 soles di aumento salariale, riconoscimento legale del SUTEP, recupero dello stipendio trattenuto nei mesi di lotta, liberazione degli insegnanti imprigionati e riassunzione dei licenziati a causa dello sciopero.

Lo scontro, che ha visto la partecipazione pressoché unanime di tutti gli insegnanti, è stato infatti durissimo: ripetuti attacchi polizieschi hanno causato 8 morti, vari feriti e numerosissimi arresti. Strumenti di lotta adottati, oltre ai tradizionali, sono stati gli scioperi della fame, l'occupazione di chiese, le marce verso la capitale e i capoluoghi più importanti, marce che vedevano gli insegnanti fermarsi e fare propaganda nei paesi intermedi.

Con questi mezzi, con la loro unità e fermezza, gli insegnanti hanno saputo erarcare intorno a sé la solidarietà di tutta la popolazione: dai genitori dei propri alunni, alle altre categorie di lavoratori, ai piccoli commercianti.

La loro vittoria è stata così vista dalle masse popolari del paese come una vittoria di tutti, una iniezione di fiducia nella possibilità di cambiare, un invito alla organizzazione ed alla lotta.

I compagni della sinistra, che sono riusciti ad ottenere risultati significativi nelle elezioni tenutesi a giugno per la Costituzione, potranno ora sperare, se il movimento saprà svilupparsi ed estendersi, in una situazione più favorevole alla loro lotta per mutare l'assetto politico del paese.

L. V.

Iran: la mano dello Scia

Fano (Pesaro), 22 — «Il cinema incendiato si trova in una zona popolare e pertanto gli oppositori non avrebbero mai fatto una cosa che è contro il popolo. Solo la natura fascista e reazionaria quale è il regime dello scia è capace di fare cose simili». Questa la posizione della federazione delle unioni degli studenti iraniani in Italia sull'incendio del cinema di Abadan che ha provocato centinaia di morti. E' stata espressa in un documento steso dalla federazione durante un convegno a Fano. «La lotta che si sta sviluppando in Iran — continua la nota — e a cui partecipano tutti gli strati della popolazione con varie ideologie politiche dai musulmani fino ai marxisti-leninisti aumenta notevolmente giorno dopo giorno e l'obiettivo comune è un Iran libero, democratico e indipendente». Il regime — prosegue — ha cercato sempre di mettere i marxisti-leninisti contro i musulmani e viceversa: tutto questo per dividerli nella lotta. Per ciò il regime ha detto che l'attentato è stato organizzato da religiosi. Per realizzare meglio i suoi obiettivi — prosegue il comunicato — il regime ha soffocato sempre ogni voce di libertà del popolo iraniano, ha massacrato migliaia e migliaia di patrioti ed oltre 200 mila di essi si trovano rinchiusi nelle carceri».



Vacanze: sogni, desideri, disavventure

Con le pinne, fucile ed occhiali...

Elogio al vagabondaggio

Estate '78, le vacanze. Giovani in autostop, in macchina, in treno, in moto hanno investito sconvolto e, spesso, travolto la tranquillità la miseria e il sonno di carabinieri, sindaci, poliziotti e negozianti.

Hanno parlato, giocato, cantato e amato, prendendo il sole, mangiando su tavoli inventati, guardando le stelle o aspettando l'alba. La gioia di vivere vagabonda, spesso vivendone la precarietà economica la disponibilità alla conoscenza di persone e situazioni diverse ha favorito, e favorisce, una circolazione di emozioni e contenuti, troppo diluita nel corso dei restanti undici mesi.

Il tentativo è quello di continuare le vacanze, cioè di continuare ad avere questa tensione morale nell'approccio con la realtà che ognuno ritrova, uguale o peggiorata. Continuare proseguendo, per quello che è possibile, lo sganciamento dalla famiglia, dal lavoro e dalla scuola.

La lezione che si impara ogni anno è la stessa: chi è partito aspettando Godot, riversando sulle ferie le angosce di un anno, o di una vita, spesso torna a casa come prima o peggio. Chi ha riservato sulle situazioni gioia, pianto e dolci utopie, imbarazzando e facendosi imbarazzare, donando e ricevendo, torna con un poco di sapere in più, quello che si accumula nel tempo liberato dal lavoro e dall'ansia per la ricerca del reddito. La società reale è grande e diversa, con la sua storia e la sua memoria, tutta degna di rispetto e autonomia.

Questo è da tenere presente quando si torna al-



le lotte di tutti i giorni, per non cadere nell'auto-delega e nel disprezzo. Le conoscenze sono spesso casuali e si disperdono nel tempo astratto del politico. L'idea spontanea che viene, il desiderio è quello di far circolare conoscenze, esperienze ed emozioni. Alcuni giornali e riviste non bastano, le radio sono spesso lontane tra loro, il ricordo di Parco Lambro brucia ancora, ma il problema è questo: iniziamo a discuterne, raccontandoci esperienze e riflessioni.

Fiorello

Alla Comune di Capo Rizzuto

Dopo tante indecisioni, finalmente si parte.

Il caso vuole che si sfogli LC e che ci capiti sotto gli occhi la pubblicità: Camping «La Comune» di Isola Capo Rizzuto. Che bello! Al mare! In Calabria un campeggio di compagni! Conosceremo tanti altri come noi, parleremo, ci racconteremo le nostre storie, insomma ci sarà la possibilità di divertirsi!

Dopo venti ore di viag-

gio sulle solite Ferrovie dello Stato arriviamo in paese, veloce autostop e siamo subito al campeggio.

L'impatto è abbastanza brusco, ci sono molte tende, ma non un albero che faccia ombra. Inoltre vediamo un gruppo di persone che discutono, gridando davanti allo spacio.

Ci avviciniamo per sentire, per capire quello che dicevano, quando un tipo

si avvicina e ci chiede la carta d'identità perché se no non avremmo potuto entrare.

Un po' perplessi gli diamo i documenti e lui in cambio un cartellino con su un numero.

Finalmente a questo punto, possiamo andare a sentire le discussioni del gruppo.

Capiamo subito il problema: ad una ragazza erano sparite 200.000 lire, tutti i soldi delle vacanze.

Ci confortiamo a vicenda, dicendoci che è sbagliato rubare i soldi a chi non li ha, ma comunque tutti e due speriamo che non capiti anche a noi.

Montiamo la tenda, facciamo il bagno, ci sistemiamo.

Alla sera c'è un'assemblea davanti allo specchio, alcuni dicono che i prezzi del mercato sono alti rispetto a quelli dei negozi del paese, e che il campeggio era disorganizzato e che non c'era niente di politico.

Rispondono quelli della «comune» dicendo che con il lavoro di tre mesi loro devono vivere tutto l'anno, che non erano tenuti a dare l'impronta politica al campeggio. Un po' delusi ce ne torniamo in tenda a dormire, rinunciando ad un nostro giudizio sui giorni successivi.

Ma nei giorni successivi non cambia niente, i furti continuano ed i rapporti fra di noi non nascono.

Il fatto di essere tutti compagni ci «fregava» un casino perché si dava tutto per scontato, l'essere compagni, la voglia di amare, il farsi lo spinello, l'essere nudi, essere lì, vivere in quella «comunità». Per questo la mattina non ci si salutava più, non ci si guardava l'uno con l'altro, e si viveva in piccoli gruppetti spesso già prestatibili.

E' poi vero che la gente «normale» è più chiusa di noi? Oppure siamo noi che ci costruiamo i nostri castelli e ci isoliamo nella nostra ideologia «molto spesso ci gratifica, ma che nasconde una parte di noi stessi».

Infatti è stata proprio la realtà, quella di parlare con la gente del paese, diversa da noi, di trovarsi di fronte alla scomparsa di Brunella, che ha suscitato in noi parecchi dubbi sui nostri atteggiamenti, sui meccanismi che inconsciamente «non, assonano nella nostra mente».

Gianni e Giovanna

IL RIENTRO

Giornali, radio e televisione si complimentano allegramente del fatto che quest'anno il rientro dalle ferie non ha pagato il consueto tributo di vite sulle nostre autostrade. Un rientro controllato e più tranquillo dovuto forse al fatto che non tutti sono stati gli italiani partiti per le ferie. Le tante sbandierate città vuote per ferragosto non si sono rivelate tali dalle cronache e dai censimenti successivi. Possiamo solo immaginare quali siano i «rimasti» e constatare che anche quest'anno il numero è aumentato. Per tornare al rientro lo scenario è sempre lo stesso: autostrade con stazioni di ser-

vizio stracolme, traffico a rilento, caldo e code ai caselli. Viene poi la casistica: totale incidenti, totale feriti e tristemente totale morti; ogni anno balzano alla breve cronaca di un'edizione resoconti di incidenti spettacolari, mentre le prime pagine trepidano per i personaggi importanti. Le cause si sanno, colpo di sonno, stanchezza o distrazione. Voglio aggiungere preoccupazione e nervosismo poiché «le ferie» si rivelano sempre un pozzo senza fondo dove i bilanci calcolati per un anno intero saltano invariabilmente ogni estate. Non rimane altro che tornarsene a casa con meno soldi fa-

cendo i conti fino alla prossima busta. Ma il rientro non è solo questo, non è solo la fine di un periodo atteso per tutto un anno, è l'inizio di un nuovo anno di lavoro e di abitudini che può portare tante novità belle o brutte (quasi sempre). Intanto rimane il conto di fine estate che poi i mezzi di comunicazione ci fanno sapere tanto bene con statistiche in cifre e percentuali. La realtà delle tragedie vissute sulle autostrade, e quella di lavoratori che vogliono vivere fino in fondo scampoli di riposo, e che allo scadere devono fare ritorno perché «bisogna lavorare».

Attilio

